

GASTONE MANACORDA CRITICO DELLA STORIOGRAFIA

Leonardo Rapone

1. Il principale contributo di Gastone Manacorda al sommario del primo fascicolo di «Studi Storici» (ottobre-dicembre 1959) consisté in una recensione, densa e meditata, agli *Studi di storia* di Delio Cantimori, da poco pubblicati nelle edizioni Einaudi¹. Per il direttore della nuova rivista si trattava di un arduo banco di prova, in considerazione della natura dell'opera recensita, della personalità dell'autore e soprattutto del suo più recente itinerario politico-intellettuale. Erano ancora ben vive nella memoria, infatti, e in parte riecheggiavano nelle pagine stesse degli *Studi di storia*, le severe critiche mosse da Cantimori, tra il 1955 e il '56, al gruppo di storici marxisti politicamente più impegnati nelle file comuniste, prima incrinatura evidente del legame tra Cantimori e il partito comunista destinato a spezzarsi alla fine del 1956². Anni dopo, all'indomani della morte di Cantimori, lo stesso Manacorda, ritenendo di esprimere il sentimento collettivo degli storici raccolti attorno all'Istituto Gramsci, scriverà che essi si consideravano «discepoli» dello studioso

¹ G. Manacorda, *Studi di storia* di D. Cantimori, in «Studi Storici», I, 1959-60, 1, pp. 158-168 (ripubblicato con il titolo *Gli «Studi di storia» di Delio Cantimori*, in Id., *Storiografia e socialismo. Saggi e note critiche*, Padova, Liviana, 1967, pp. 183-197, a cui si farà riferimento per le citazioni, e in Id., *Rivoluzione borghese e socialismo. Studi e saggi*, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 373-385). Nel primo fascicolo di «Studi Storici» Manacorda pubblicò anche (pp. 197-200) una recensione, dal titolo *Socialismo e anarchismo*, ai volumi di E. Santarelli, *Il socialismo anarchico in Italia* (Milano, Feltrinelli, 1959) e di P. C. Masini, *Gli internazionalisti. La Banda del Matese* (Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1958).

² Su quelle discussioni cfr. G. Miccoli, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 287-299; P. Simoncelli, *Renzo De Felice. La formazione intellettuale*, Firenze, Le Lettere, 2001, pp. 56-73, 81-88, 102-114, 122-126. Negli *Studi di storia* (pp. 830-849) era riprodotto il primo affondo critico di Cantimori nei confronti della giovane storiografia marxista italiana, apparso con il titolo di *Epiloghi congressuali* sul fascicolo di «Società» dell'ottobre 1955; non vi figurava, invece, il secondo e ancor più secco intervento, uscito sotto forma di lettera ad Armando Saitta in «Movimento operaio», VII, 1956, 1-3, pp. 320-335 (poi raccolto in L. Masella, *Passato e presente nel dibattito storiografico. Storici marxisti e mutamenti della società italiana 1955-1970. Antologia critica*, Bari, De Donato, 1979, pp. 35-53).

2 Leonardo Rapone

scomparso, non solo per tutto ciò che da lui avevano appreso «quanto a metodo storico e conoscenze storiche», ma soprattutto per la parte che Cantimori aveva avuto, sin dagli anni finali del fascismo, nella formazione della loro personalità intellettuale, guidandoli alla conoscenza del marxismo³: nel 1959, tuttavia, gli acri giudizi di Cantimori e la successiva rottura con il Pci dovevano ancora bruciare.

Nella sua recensione Manacorda, senza fare il minimo cenno alle polemiche del passato recente e men che meno debordando dal piano scientifico a quello ideologico-politico, volle misurarsi direttamente, senza diplomazia o timori reverenziali, con la lezione storiografica di Cantimori, cominciando con lo scegliere, fra i diversi possibili, un modo di accostarsi agli *Studi di storia* che conduceva di necessità a un confronto tanto impegnativo. Quel libro frammentario e composito, che spaziava su cinque secoli di storia, riflettendo la vastità degli interessi di studio dell'autore e allineando scritti di diverso taglio, dal corso universitario alla recensione, dalla commemorazione al breve saggio e alla prefazione, si presentava infatti agli occhi di Manacorda con una propria «unità intrinseca»: il tessuto connettivo era rappresentato a suo giudizio dalla presenza costante in quelle pagine di un particolare «problema storico», quello del «metodo storiografico»⁴. Attraverso la discussione del metodo cantimoriano e l'enunciazione dei punti di consenso e di dissenso, la recensione offriva così un quadro della concezione manacordiana del metodo storico e dell'ufficio della storia e, com'è stato notato da un altro protagonista della prima stagione di «Studi Storici»⁵, in assenza di un «programma» ufficiale della rivista, che per decisione proprio di Manacorda si era escluso di stilare⁶, assumeva implicitamente la funzione di una dichiarazione di intenti da parte del direttore di quella intrapresa.

A Manacorda premeva soprattutto di mettere a fuoco due questioni, logicamente collegate: da un lato il rapporto, nel lavoro dello storico, tra l'operosità scientifica e la concezione generale del mondo «che lo storico non può non avere»; dall'altro il nesso tra «il momento filologico ed erudito» dell'accertamento dei fatti e quello della loro interpretazione. Quanto al primo punto, veniva sottolineata la particolare natura del magistero cantimoriano negli anni

³ Cfr. G. Manacorda, *Ricordo di Delio Cantimori*, in «Studi Storici», VII, 1966, 3, p. 639.

⁴ Id., *Gli «Studi di storia»*, cit., p. 184.

⁵ Cfr. G. Procacci, *Con Gastone Manacorda a «Studi storici»*, in G. Manacorda, *Il movimento reale e la coscienza inquieta. L'Italia liberale e il socialismo e altri scritti tra storia e memoria*, a cura di C. Natoli, L. Rapone, B. Tobia, Milano, Angeli, 1992, p. 310.

⁶ Cfr. G. Manacorda, *Bilancio di uno storico*, intervista a cura di A. Caracciolo, ivi, p. 270 (originariamente pubblicato in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1988, 1); Id., *Nascita di una rivista di tendenza*, ivi, pp. 294-295 (originariamente pubblicato come prefazione a *Studi Storici. Indice 1959-1984*, a cura di G. Bruno e A. Vittoria, premessa di F. Barbagallo, supplemento a «Studi Storici», XXVI, 1985, 1).

3 *Gastone Manacorda critico della storiografia*

dell'immediato dopoguerra, tanto propizi alla nascita di intense passioni civili quanto gravidi del rischio di una contaminazione tra esigenze della politica e della scienza: rischio che Cantimori aveva combattuto, non già appartandosi dalle dispute a sfondo ideologico, ma partecipandovi con gli strumenti propri dello studioso. «I suoi scritti – notava Manacorda – erano sempre intesi a riportare le questioni sul terreno, che è proprio dello storico, dell'esatta informazione, dell'accertamento, della distinzione, ed a rifuggire dal generico-polemico»⁷, in omaggio al principio, da lui ripetutamente affermato, che l'attività intellettuale dovesse essere tanto più «distaccata» quanto più «impegnata»⁸. Venivano così richiamate alcune delle pagine degli *Studi di storia* in cui con più forza Cantimori enunciava il proposito di combattere l'intrusione di esigenze di carattere politico o moralistico nell'indagine storiografica, il rifiuto di piegare il discorso storico a scopi esortativi, pedagogici o di proselitismo, la convinzione che questa distinzione di piani tra attività scientifica e preoccupazioni politiche immediate non significasse disimpegno o estraneità dello studioso ai conflitti di valore, bensì riconoscimento dell'«energia specifica» della ricerca storiografica⁹. Se per quel che riguardava l'equilibrio tra probità scientifica e passione ideologica Cantimori era chiaramente preso a modello da Manacorda (ma poiché Cantimori fondava a sua volta le sue enunciazioni metodologiche su richiami alle lezioni classiche di Burckhardt e di Droysen e su più ravvicinati riferimenti a Croce e soprattutto ad Omodeo, anche lo spettro dei maestri della storiografia moderna presenti come fonte d'ispirazione alla mente di Manacorda va considerato in una prospettiva più ampia), più problematico si faceva il giudizio del recensore sulla possibilità di ricavare dagli scritti di Cantimori un'indicazione univoca e persuasiva dei margini a disposizione dello storico per spingersi oltre i fatti ed interpretarne il significato alla luce di una concezione generale dello sviluppo storico. Secondo Manacorda la salutare preoccupazione antiideologica aveva spinto talvolta Cantimori «ad accentuare il momento dell'accertamento filologico ed erudito, fino a tal punto da prospettarlo come esauriente»¹⁰; e questo sebbene altre avvertenze sparse nei suoi scritti andassero contro «la riduzione della storiografia alle tecniche preliminari della ricerca», «al rigore formale dell'accertamento», e avessero il senso di mostrare che l'interpretazione è per lo storico «altrettanto inevitabile»¹¹. In particolare, un nodo da Cantimori non

⁷ Id., *Gli «Studi di storia»*, cit., p. 186.

⁸ Ivi, p. 185.

⁹ In particolare Manacorda (ivi, pp. 187-188) citava lungamente le pagine 141-142 del volume di Cantimori, relative allo scritto *Interpretazioni tedesche di Marx nel periodo 1929-1945*, che raccoglieva un corso di lezioni tenuto da Cantimori all'Università di Pisa nell'a.a. 1945-46.

¹⁰ Ivi, p. 193.

¹¹ Ivi, pp. 189 e 195.

4 Leonardo Rapone

sciolto pareva a Manacorda quello dell'«anacronismo retroattivo», cioè l'ammonimento a non sovrapporre al passato «problematiche ad esso estranee»¹²: ammonimento che Manacorda faceva certo suo, ma che non riteneva sufficiente a esaurire la questione, perché lo studioso ha sí innanzitutto il dovere di ricostruire fedelmente gli orizzonti mentali entro i quali hanno operato le personalità storiche oggetto delle sue ricerche, guardandosi dall'attribuire loro disegni che in quelle menti non c'erano, dopodiché però si pone il problema «di sapere se nella storia è accaduto soltanto ciò di cui si è avuto coscienza, o se sono accadimenti storici anche le conseguenze oggettive dirette e indirette di azioni coscienti»¹³. Il tema era affrontato con riferimento a un concreto caso di studio: la condanna di Serveto, voluta da Calvino. Citazioni alla mano, Manacorda metteva in evidenza che Cantimori, in momenti distinti della sua attività, si era accostato alla questione in modi sensibilmente diversi: in un caso soffermandosi sul senso politico generale della condotta di Calvino, in un'altra occasione più recente proponendosi invece di «rimanere aderente ai testi» e di non attribuire all'episodio significati che andassero oltre l'effettiva e documentabile consapevolezza del capo della chiesa riformata ginevrina. Manacorda non era affatto persuaso da questo mutamento di prospettiva¹⁴ e lasciava intendere quanto si confacesse alla sua sensibilità intellettuale una massima di Droysen – «Fra i materiali storici ci sono anche le conseguenze di quelle cose che il nostro tema, il nostro problema ci ha indotto a studiare; conseguenze che i contemporanei non conoscevano e non presentavano [...] E se tali conseguenze sono seguite da quegli inizi, noi abbiamo il diritto e il dovere di ricercare già negli inizi i germi di quel che ne è conseguito» – più volte evocata negli *Studi di storia*, ma verso la quale Cantimori si mostrava particolarmente guardingo¹⁵.

2. Se un senso di riservatezza e una naturale ritrosia a richiamare l'attenzione su di sé non l'avessero trattenuto, Manacorda avrebbe potuto segnalare un'altra pagina degli *Studi di storia* che già annunciava la divergenza tra il suo punto di vista e gli scrupoli di Cantimori, quella relativa alla nota che Cantimori aveva dedicato nel 1946 all'edizione italiana della *Conspiration pour l'égalité*

¹² Ivi, p. 190.

¹³ Ivi, pp. 192-193.

¹⁴ Si veda, in dissenso con Manacorda, G. Miccoli, *op. cit.*, pp. 130-132.

¹⁵ Cfr. ad esempio pp. 144, 612, 687-688. Per la citazione cfr. G. Droysen, *Istorica. Lezioni sulla Enciclopedia e Metodologia della Storia*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, p. 94, dove il passo, nella traduzione di L. Emery, suona così: «Fanno parte dei materiali storici anche le conseguenze delle cose a cui ci indirizzava il nostro assunto, il nostro problema: conseguenze che i contemporanei non conobbero né immaginavano [...] E se tali effetti derivarono da quei precedenti, noi abbiamo il diritto e il dovere di supporne già negli inizi i germi ed impulsi».

5 *Gastone Manacorda critico della storiografia*

dite de Babeuf di Filippo Buonarroti, tradotta da Manacorda per i tipi di Einaudi e accompagnata da una sua introduzione, breve ma significativa – il suo primo lavoro scientifico, nato da un progetto concordato in piena guerra con Giaime Pintor¹⁶. Per Cantimori, Manacorda aveva reso «un po' troppo "moderno" Buonarroti e il suo libro, e in genere, tutta la cospirazione degli eguali», interpretandola, sulla scorta di Marx e di Engels, come preannuncio del moderno conflitto sociale e politico incardinato nell'opposizione tra proletariato e borghesia. A suo tempo Manacorda non aveva replicato direttamente a questa osservazione: lo aveva fatto però indirettamente pochi anni dopo, recensendo a sua volta nel 1950, lungamente e puntigliosamente, lo studio di Saitta su Buonarroti, nel quale il rilievo di Cantimori era ripreso e accentuato¹⁷. Manacorda, segnalando l'analogia tra le obiezioni di Saitta e quelle di Cantimori, conveniva con i suoi critici che il concetto di classe sociale fosse estraneo all'orizzonte del babuvismo e del buonarrotismo e che il concetto di eguaglianza avesse nel Buonarroti una curvatura moralistica. Il punto però, a suo avviso, era un altro: si trattava cioè di distinguere «tra la coscienza che ha il Buonarroti dei moventi e della portata della sua politica, e quella più piena, più critica, che possiamo averne noi, non solo come storici, che veniamo dopo di lui, ma anche perché veniamo dopo che il marxismo ci ha fornito nuovi strumenti di interpretazione, che ben possiamo usare nei confronti del Buonarroti anche se egli non li possedeva ancora»; occorreva distinguere, in altre parole, «tra il valore che a certe sue idee poteva assegnare il Buonarroti stesso e quello che possiamo riconoscervi noi, storicamente». L'analogia tra questo ragionamento e quello sviluppato nove anni più tardi nella recensione agli *Studi di storia* a proposito del mutato giudizio cantimoriano sul rogo di Serveto ci sembra evidente; anzi, verrebbe fatto di dire, proprio grazie a uno sguardo reso vigile dal precedente «bunarrotiano», Manacorda poté cogliere al volo lo slittamento interpretativo sopravvenuto tra i due interventi «servetiani» di Cantimori e ricavarne delle implicazioni generali¹⁸.

¹⁶ Cfr. L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 166-167. La nota di Cantimori, che figura alle pp. 616-623 degli *Studi di storia* (la successiva citazione è da p. 621), era apparsa originariamente su «Società», 1946, n. 6: cfr. a tal proposito L. Mangoni, «Società»: storia e storiografia nel secondo dopoguerra, in «Italia contemporanea», XXXIII, 1981, 145, p. 44.

¹⁷ A. Saitta, *Filippo Buonarroti. Contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero*, I, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1950. La recensione di Manacorda (in «Società», VI, 1950, 4) è ripubblicata in *Storiografia e socialismo*, cit., pp. 199-216 (le successive citazioni sono tratte dalle pp. 209 e 214). Sulla fioritura di studi buonarrotiani dell'immediato dopoguerra cfr. A. De Francesco, *L'ombra di Buonarroti*, in «Storica», V, 1999, 15, in particolare pp. 27-40.

¹⁸ È possibile ritrovare tracce di questo orientamento metodologico anche in interventi posteriori di Manacorda. Ad esempio in un'affermazione che traiamo dall'introduzione al suo

6 Leonardo Rapone

Si noterà, però, che il riferimento alla dottrina marxista, valorizzata nella recensione al *Buonarroti* di Saitta come fonte di «strumenti di interpretazione», è assente nello scritto del 1959, che appartiene già a un periodo in cui Manacorda appare intenzionato a rifuggire dalle «enunciazioni di principio e di teoria»¹⁹. Trent'anni dopo ricorderà che «Studi Storici» era stata progettata come una rivista «che desse il bando all'ideologia». «Era chiaro, infatti, almeno per una parte di noi, che la crisi politica e ideale del '56-57 aveva le sue radici in un eccesso di ideologia, e che occorreva rimuovere un blocco di certezze teorico-pratiche che, al limite, contraddicevano la libertà di ricerca e ottundevano lo spirito critico». Vedremo tra breve che la diffidenza verso la «mera ideologia» e la distinzione tra ideologia e storiografia avevano in Manacorda radici che risalivano più indietro della crisi del 1956: quel che di nuovo era maturato in lui sulla scorta delle esperienze e dei traumi più recenti era un senso di fastidio per le professioni di fede, per le dichiarazioni di appartenenza, a cui opponeva l'esigenza di qualificarsi «col fare concreto, assai più che col riaffermato ancoramento a formule di principio o, comunque, col richiamo a un pensiero consolidato». Sarebbe però assai azzardato intendere queste affermazioni come segno di un accantonamento del marxismo, anche

lavoro sull'età crispina: «Lo studioso di storia non deve ignorare il "poi" (anche se lo volesse, non lo potrebbe), anzi deve servirsene come di uno strumento di conoscenza che può illuminare ciò che alla coscienza dei contemporanei era ancora oscuro e che è stato messo in luce solo dalla conoscenza degli eventi successivi» (G. Manacorda, *Crisi economica e lotta politica in Italia 1892-1896*, Torino, Einaudi, 1968, p. 10). O anche in questa notazione che figura nella *Prefazione* alla sua raccolta di scritti *Rivoluzione borghese e socialismo*: «Lo studioso di storia contemporanea non può non attingere i suoi criteri dalla consapevolezza a cui è giunto oggi il processo che sceglie ad oggetto della sua indagine e che per lo più non è un processo concluso, e non per sovrapporre la realtà di oggi a quella di ieri ma per conoscere come si è pervenuti a questo punto»: a titolo esemplificativo Manacorda sottolineava la necessità che lo studioso del socialismo italiano dell'epoca precedente la prima guerra mondiale avesse ben presenti, trattando l'argomento, due nodi dell'epoca successiva: la sconfitta dinanzi al fascismo, la forza «odierna» del movimento operaio (si era alla metà degli anni Settanta) e «i suoi problemi aperti specialmente su scala internazionale» (Id., *Rivoluzione borghese e socialismo*, cit., p. 14). A conclusione della medesima *Prefazione* Manacorda ricordava poi proprio la recensione del 1959 agli *Studi di storia*, dichiarando che essa aveva dato luogo a una discussione tra lui e Cantimori e che ciascuno era rimasto della propria opinione (ivi, p. 22).

¹⁹ Per questa citazione e le successive cfr. Id., *Nascita di una rivista di tendenza*, cit., p. 295, e *Bilancio di uno storico*, cit., p. 270. Nella recensione agli *Studi di storia* il solo accenno indiretto all'importanza per gli studi di una disposizione favorevole nei riguardi del marxismo si può cogliere nel passaggio in cui Manacorda, lasciando intendere anche qui le sue perplessità, segnala la presa di distanza di Cantimori (nella *Prefazione* agli *Studi di storia*, p. XVII) dalla critica al «preconcetto antimarxistico» di Max Weber che aveva formulato anni prima (1948) nella *Nota introduttiva* all'edizione italiana de *Il lavoro intellettuale come professione*.

7 *Gastone Manacorda critico della storiografia*

solo nel campo della ricerca storica, o di una sua diluizione in un più vasto insieme di riferimenti culturali. Diremmo piuttosto che Manacorda propendeva ora per un marxismo praticato più che ostentato. L'interpretazione che egli rivendicava come un diritto-dovere dello studioso di storia era, come si deduce sia dalla discussione del libro di Saitta sia dalla polemica con Cantimori, innanzitutto valutazione del significato del dato storico particolare all'interno del processo storico generale: e proprio qui il marxismo, come concezione dello sviluppo e criterio di analisi della società, aveva applicazione concreta nelle pagine di Manacorda, sia prima sia dopo il 1956, come provano del resto i lavori che veniva preparando in quegli anni.

Per intendere la particolarità della sua posizione nel dibattito storiografico dell'epoca giova ricordare che il rilievo da lui mosso a Cantimori a proposito del ritegno dello studioso romagnolo a ricavare dalla propria visione del mondo elementi di giudizio storico fu un punto di appoggio di cui di lì a poco si servì Furio Diaz, nel quadro di una critica assai più radicale al filologismo di Cantimori (il quale replicò assai vivacemente)²⁰. La differenza fondamentale sta però nel fatto che Diaz intendeva «quel rinchiudersi [di Cantimori] in un culto assoluto della ricerca erudita e della verifica filologica» come l'aggrapparsi ad un'«ancora di salvezza», come la ricerca di un «rifugio», «quasi a contrappeso dell'adesione a una tanto impegnativa visione ideologica» quale il marxismo. Si sarebbe trattato, insomma, dell'inconfessata ammissione che il problema della sintesi tra l'aspetto empirico-filologico della ricerca e la soggettività dello studioso non poteva essere risolto finché ci si muoveva all'interno delle «presunzioni esclusivistiche» del marxismo e non si apriva la mente anche ad altre problematiche: l'«esasperazione specialistica» non era allora l'«aporia del pensiero di un singolo», ma una caratteristica dell'intera scuola degli storici marxisti, senza distinzioni tra maestro e discepoli, tutti costretti, per il rispetto che portavano al loro mestiere e per tener distinto quest'ultimo dall'attività ideologico-propagandistica, a tenersi a distanza da troppo impegnative questioni d'interpretazione storiografica, salvo poi dar libero corso alle pulsioni ideologiche quando la polemica corrente offriva la possibilità di una divagazione (e lo stesso Manacorda cadeva così sotto la scure di Diaz, sia per la dimensione minuziosa e particolaristica entro cui, secondo Diaz, rimaneva il suo lavoro fino a quel momento più significativo, *Il movi-*

²⁰ Cfr. F. Diaz, *Questioni della storiografia di indirizzo marxista in Italia tra gli anni '40 e '50*, in Id., *Per una storia illuministica*, Napoli, Guida, 1973, pp. 35-64 (originariamente pubblicato in «Rivista critica di storia della filosofia», 1961, n. 3): i riferimenti alle osservazioni di Manacorda a Cantimori sono alle pp. 46-47. La replica di Cantimori apparve, in veste epistolare, sui fascicoli 56, 57 e 59 della rivista «Itinerari», rispettivamente dell'aprile, maggio e settembre 1962 (interventi poi raccolti in D. Cantimori, *Conversando di storia*, Bari, Laterza, 1967, pp. 112-130 e 145-150).

*mento operaio attraverso i suoi congressi*²¹, sia per il contributo che egli aveva dato sulle pagine di «Società» alla «tendenziosità intollerante» della polemica «pseudostoriografica» degli storici comunisti). Erano, come ben si vede, conclusioni che non avevano nulla in comune con lo spirito delle obiezioni di Manacorda²², il quale aveva inteso richiamarsi alla possibilità, anzi al dovere, di far coesistere il rigetto della subordinazione della storiografia alle esigenze ideologico-politiche, versione contemporanea di già conosciuti modelli di storia «pedagogica ed edificante», dimentichi perfino della «utilità educativa della scoperta del vero»²³, e il legame dell'attività storiografica con la scelta di campo dello studioso; di far coesistere, insomma, l'obiettività dell'erudizione («plaudiamo al restaurato uso di questa "gloriosa parola"!»²⁴) e la parzialità della politica.

Già da quanto siamo venuti fin qui esponendo dovrebbe rivelarsi l'utilità di una disanima dell'attività di Manacorda come recensore e critico della storiografia per meglio illuminare la sua presenza nel panorama della storiografia italiana e il suo modo di intendere il mestiere dello storico. Manacorda manifestò sin dall'inizio del suo impegno una particolare predilezione per quella forma di intervento nel dibattito scientifico²⁵, testimoniata anche dallo spazio che le recensioni occupano nella bibliografia dei suoi scritti. Egli non riteneva affatto lo scrivere articoli sui libri, la discussione critica dei prodotti del lavoro intellettuale, un genere minore, non considerava questa parte della sua attività con quel senso di sufficienza e di *nonchalance* ostentato, forse con una

²¹ Diaz ripeteva qui una critica da cui anni prima Saitta stesso aveva vigorosamente difeso Manacorda, sostenendo che il suo era un libro «che solo dei lettori frettolosi hanno potuto prendere per opera di pura erudizione filologica senza accorgersi che, questa volta, la ricerca filologica era la veste esteriore di una più profonda e quanto mai solida ricostruzione storica»: cfr. l'intervento, sotto forma di lettera, con cui Saitta aveva aperto nel 1955 un noto dibattito sullo stato degli studi sul movimento operaio (in «Movimento operaio», VII, 1955, 1, pp. 117-120, poi raccolto in L. Masella, *op. cit.*, pp. 15-19: la citazione è alle pp. 15-16).

²² Alle osservazioni di Manacorda si richiamerà anche un più tardo critico di Cantimori, Salvatore Sechi, per giungere a conclusioni diametralmente opposte, nel merito ideologico-politico, a quelle di Diaz, ma egualmente molto lontane dalla sensibilità di Manacorda: a giudizio di Sechi, Cantimori si sarebbe reso responsabile di un «depotenziamento» del marxismo, di un «disconoscimento» o di una «sottovalutazione» della concezione materialistica della storia, e avrebbe in definitiva «rispecchiato» lo svolgimento della politica comunista (cfr. S. Sechi, *Delio Cantimori e la storiografia marxista in Italia*, in Id., *Movimento operaio e storiografia marxista. Rassegne e note critiche*, Bari, De Donato, 1974, pp. 261-316, originariamente apparso in «Il Movimento di Liberazione in Italia», XX, 1968, 91: i riferimenti a Manacorda sono alle pp. 266-267).

²³ G. Manacorda, *Storiografia e socialismo*, cit., p. 193.

²⁴ Ivi, p. 188.

²⁵ Il fatto è stato opportunamente segnalato da G. Procacci, *op. cit.*, p. 309.

9 *Gastone Manacorda critico della storiografia*

punta di civetteria, da tanti e pur grandi nomi della storiografia: e probabilmente anche in questo si deve vedere una traccia dell'ascendente esercitato da Cantimori, da lui ricordato come «il più grande recensore di libri di storia che io abbia conosciuto» e come «uno straordinario critico della storiografia»²⁶. Manacorda non aveva difficoltà a riconoscere che nella produzione di Cantimori le opere organiche, «che formano volume a sé», si riducevano in fondo soltanto a due, entrambe peraltro con il carattere di raccolte di saggi attorno a un problema centrale, quindi non sorrette «da un'impalcatura» né costituenti «una sintesi nel senso corrente», mentre la critica storiografica, esercitata nelle forme più diverse, rappresentava «il “genere letterario” più a lui congeniale»²⁷. Ma, diversamente da chi ha inteso questa caratteristica dell'operosità di Cantimori come prova di inconcludenza e di dispersione, di attitudine per la predica più che per la realizzazione²⁸, riteneva che le qualità di uno studioso potessero ben manifestarsi anche attraverso quel genere di interventi, quando la discussione fosse impostata su una base di solida preparazione scientifica e di rigore filologico e il libro contemporaneo fosse assunto a oggetto di indagine e di riflessione alla stessa stregua di un testo di epoca remota. Si comprende allora perché, col passare degli anni e col mutare degli usi in seno alla comunità degli storici italiani, Manacorda esprime ripetutamente rammarico per il fatto che la critica storiografica apparisse un genere «in ribasso», con nocumento per la «collaborazione scientifica», e che all'esercizio della critica circostanziata di singole opere andassero sostituendosi «i discorsi generali di teoria»²⁹.

3. Che per Manacorda la questione metodologica e deontologica più intrigante fosse il rapporto fra l'attività scientifica intesa come ricerca del vero, come attività diretta quindi verso conclusioni non predeterminate, da un lato, e dall'altro la posizione «partigiana» dello storico nella vita civile, il suo impegno per l'affermazione di ben determinati valori ed obiettivi, fondato su un orientamento ideologico a priori, l'avevano provato, già svariati anni prima della recensione agli *Studi di storia*, le note che egli pubblicò, nel 1949 e nel 1952, all'uscita di due volumi dell'edizione tematica dei *Quaderni del carcere* di

²⁶ G. Manacorda, *Bilancio di uno storico*, cit., p. 272.

²⁷ Id., *Ricordo di Delio Cantimori*, cit., p. 640.

²⁸ È il caso di F. Diaz, *La «nuova storiografia» fra impegno politico e ricerca scientifica: momenti e problemi 1945-1950*, in B. Vigezzi, a cura di, *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)*, Milano, Jaca Book, 1984, pp. 649-654.

²⁹ Cfr. l'*Avvertenza* preposta a *Storiografia e socialismo*, cit., p. VII, e *Bilancio di uno storico*, cit., p. 272. Sulla parabola della recensione come genere storiografico cfr. il fascicolo monografico di «Storiografia», I, 1, 1997, curato da M. Mastrogregori, dal titolo *La recensione. Origini, splendori e declino della critica storiografica*.

Gramsci, *Il Risorgimento e Passato e presente*: note che risalgono al periodo dell'impegno più intenso di Manacorda nel quadro della politica culturale del Pci, quello in cui il problema dell'accordo tra responsabilità scientifica e responsabilità politica più gli si dovette presentare con il carattere di una sfida che era un imperativo raccogliere³⁰. Oggi i due scritti ci appaiono, più che delle recensioni in senso proprio, come documenti di una lettura dei testi gramsciani fatta da Manacorda seguendo il filo del *suo* problema, in funzione del proposito di chiarirne i termini, anche a se stesso, e di avviarlo a soluzione: il carattere fortemente personale di quelle note è attestato anche dal fatto che l'attenzione di Manacorda si ferma su passi non tra i più frequentati dalla critica gramsciana, ma che avevano molto da dire, evidentemente, alla sua sensibilità in quel momento. È bene pure tener presente che il primo di questi interventi su Gramsci apparve nel fascicolo di «Società» immediatamente successivo a quello in cui era stato pubblicato in traduzione italiana il severo esame critico, di stile prettamente staliniano, a cui «Voprosy Istorij», la rivista dell'Istituto di storia dell'Accademia delle scienze dell'Urss, aveva sottoposto la più recente produzione storiografica sovietica, trovandola impregnata di «atteggiamento acritico verso le fonti e verso la letteratura» e imputandola di aver dimenticato «lo spirito di partito nell'attività scientifica», tutti vizi rubricati sotto la categoria dell'«oggettivismo borghese»³¹. Non è perciò arbitrario supporre che Manacorda discutesse di Gramsci avendo presente il richiamo proveniente da Mosca e cercando una diversa risposta all'esigenza di «partiticità» che il testo sovietico aveva posto con tanta grossolana rudezza³². Per Manacorda, Gramsci esemplificava nel modo più compiuto la fusione, in una medesima esperienza intellettuale, di storiografia e politica. «Per lui la riflessione storica aveva naturalmente il valore pratico di una continuazione della sua azione di capo della classe operaia italiana, che non poteva essere brutalmente e semplicemente spezzata dal limite posto alla sua libertà fisica»;

³⁰ Le recensioni, uscite entrambe in «Società» (rispettivamente V, 1949, 2, e VII, 1952, 1), sono ripubblicate in *Storiografia e socialismo*, cit., pp. 311-321 e 323-330.

³¹ *Contro l'oggettivismo nella scienza storica*, in «Società», V, 1949, 1, pp. 98-110. Che cosa dovesse intendersi per «oggettivismo» lo chiarivano queste affermazioni: «Il principio dell'analisi di classe dei fenomeni storici, attuato coerentemente, e il conseguente spirito di partito nella valutazione di questi fenomeni è l'abisso che separa il materialista dall'oggettivista. Dimenticare l'analisi classista e il principio di partiticità nella scienza, nel lavoro di ricerca, porta inevitabilmente a passare sulle posizioni dell'oggettivismo borghese» (ivi, p. 105).

³² Manacorda tornerà sull'episodio diversi anni dopo (cfr. il primo dei testi pubblicati in appendice a questo articolo, p.), ricordando che il suggerimento di tradurre il documento sovietico era venuto da lui e da Ambrogio Donini, e che Togliatti aveva criticato la loro scelta, respingendo la subordinazione della ricerca storica alle esigenze della lotta politica teorizzata in quel testo.

tutta la sua opera carceraria «è ripensamento della storia d'Italia in relazione al problema della formazione di una nuova classe dirigente, cioè alla fondazione dell'egemonia del proletariato»³³. La peculiarità dell'interpretazione gramsciana del Risorgimento consiste allora, prima ancora che nel contenuto, nel fine che si propone: mobilitare energie politiche. Intriga però Manacorda il lessico adoperato da Gramsci, il quale, muovendo al Croce, all'Omodeo e agli altri interpreti liberali del Risorgimento il rimprovero di aver dato vita a costruzioni «meramente ideologiche», ravvisa l'essenza della natura ideologica di tali loro elaborazioni proprio nel fatto «che non si rivolgevano a suscitare forze politiche attuali»; per converso, scrive Gramsci, «grande libro di storia» è «quello che nel presente aiuta le forze in sviluppo a divenire più consapevoli di se stesse e quindi più concretamente attive e fattive»³⁴. Secondo Manacorda l'impiego gramsciano dei concetti di «ideologia» e di «storia», apparentemente paradossale (si sarebbe infatti portati a credere «che il suscitare forze politiche sia compito delle ideologie piuttosto che delle storie»), è la chiave per intendere quale ufficio Gramsci assegnasse alla conoscenza storica e, più in generale, per risolvere il problema della natura pratico-politica della storiografia marxista. Proprio nel fine politico di questa storiografia Manacorda ravvisa «una garanzia di ricerca appassionata del vero»: sarebbe un non-senso, infatti, volgersi all'analisi storica con l'intento di approfondire «la conoscenza della realtà in cui gli uomini, i partiti, le classi si muovono e agiscono, in funzione del loro futuro muoversi ed agire», e poi pregiudicare, con costruzioni arbitrarie, per ossequio ad un'ideologia, l'esito di questa ricerca, e quindi anche l'insegnamento che se ne può trarre.

Il riferimento di Gramsci alla necessità che i programmi di partito siano basati su una «prospettiva storica», prospettiva – si legge nei *Quaderni* – «costruita “scientificamente” cioè con serietà scrupolosa, per basare su tutto il passato i fini da raggiungere nell'avvenire e da proporre al popolo *come una necessità cui collaborare consapevolmente*»³⁵, permette a Manacorda di giungere a questa conclusione: «L'esplicita affermazione del valore pratico-politico della conoscenza storica è dunque nello stesso tempo un richiamo alla scrupolosità scientifica e alla serenità del giudizio, proprio in ragione della responsabilità che incombe allo storico di fornire veramente al popolo l'arme della coscienza dei propri destini». «Non siamo certo di quelli ai quali fa or-

³³ G. Manacorda, *Storiografia e socialismo*, cit., pp. 312, 324.

³⁴ Per il passo di Gramsci cfr. A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1949, p. 63 (nell'edizione critica dei *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, pp. 1983-1984). Le successive citazioni di Manacorda, fino a diversa indicazione, sono dalle pp. 313-314 di *Storiografia e socialismo*.

³⁵ A. Gramsci, *Il Risorgimento*, cit., p. 63 (p. 1984 dell'edizione critica dei *Quaderni*). La sottolineatura è di Manacorda.

rore la proposta di fini pratici per un'attività scientifica», si legge in un altro suo intervento di quello stesso periodo, «anzi ci fa orrore la separazione di scienza e pratica, la quale però si riaffaccia tutte le volte che il fine pratico proposto si aggiunge alla scienza dal di fuori, ne richiede un adattamento, la condiziona e la sminuisce nel suo carattere proprio di conoscenza [...] Le esigenze del bene dell'umanità non sono diverse dalle esigenze della scienza, il cui fine pratico, sempre presente, quando sia vera scienza e in particolare vera storiografia, consiste nel dare agli uomini la più piena coscienza di se stessi e delle proprie azioni. La reazione e solo la reazione ha paura della verità»³⁶. Scienza e prassi, scienza e programma politico, anziché contraddirsi, si compenetrano: Manacorda è persuaso che Gramsci abbia fornito gli elementi per comporre il dissidio e non nasconde la propria meraviglia per il fatto che, nel tracciare il suo piano di studi all'inizio della lunga detenzione, il dirigente comunista l'avesse presentato, in una celebre lettera³⁷, come uno svolgimento «da un punto di vista disinteressato» delle tesi abbozzate nello scritto del 1926 sul *Problema meridionale*, come se in quel momento fosse stato anch'egli suggestionato dal dualismo tra tendenziosità della politica e neutralità della ricerca.

Gli interventi «gramsciani» di Manacorda ci permettono di mettere a fuoco il momento in cui comincia a delinearsi quella visione degli studi storici che nella recensione agli *Studi* di Cantimori appare ormai sicura e consolidata. Proprio per questo ci permettono anche di cogliere *in vitro*, per così dire, ancora non raffinati e compiutamente rifusi, gli elementi che formeranno la sintesi: la scrupolosità filologica, l'esattezza della ricostruzione, l'estensione senza limiti e pregiudizi del campo della ricerca, da un lato; dall'altro, la convinzione che proprio un lavoro scientifico di tal fatta sia il contributo più efficace che lo storico idealmente e politicamente partecipe delle lotte del movimento operaio può dare alla consapevolezza critica del contesto e delle prospettive di queste lotte. Una storiografia che subordini il rispetto del proprio statuto disciplinare agli imperativi dell'ideologia non è solo cattiva storiografia: rende anche un mediocre servizio alla politica. Dirà anni più tardi nel ricordo scritto in morte di Cantimori: «Fu opera di educazione politica e civile proprio perché fu opera scientifica»³⁸. Manacorda, dunque, ci appare tanto determinato a contrastare la degradazione della ricerca storica al livello degli incitamenti moralistico-propagandistici o delle rappresentazioni adulterate del reale *ad usum* del partito (eventualità tutt'altro che remota negli anni dei quali stiamo parlando e anche per una parte di quelli avvenire, tant'è che in

³⁶ G. Manacorda, *La storia e la pace*, in «Società», V, 1951, 4, pp. 666 e 669.

³⁷ Si tratta della lettera alla cognata Tatiana Schucht del 19 marzo 1927 (A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1972, p. 58).

³⁸ G. Manacorda, *Ricordo di Delio Cantimori*, cit., p. 640.

difesa delle sue posizioni Manacorda dovette affrontare scontri anche aspri, in condizioni di relativo isolamento, con fautori di rozze concezioni strumentali dell'attività storiografica: celebre quello che l'oppose ad Arturo Colombi nel 1954³⁹, ma più avanti avremo modo di ricordare un episodio di parecchi anni successivo, a testimonianza della forza d'inerzia di certi abiti mentali) quanto partecipe, proprio nella qualità di storico, di un vigoroso sentimento di identificazione con una parte politica e con la sua concezione del mondo. Bisogna riconoscere che non sempre gli riuscì di mantenersi fedele a questo canone di etica professionale e politica e che la sua critica storica non andò esente da cadute di stile⁴⁰: tuttavia i suoi momenti di smarrimento, a riconsiderarli oggi, appaiono testimonianze tanto più notevoli del potere condizio-

³⁹ Cfr. A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, prefazione di F. Barbagallo, Roma, Editori Riuniti, 1992, pp. 46-58, e i ricordi dello stesso Manacorda, *Lo storico e la politica. Delio Cantimori e il Partito comunista*, in *Il movimento reale*, cit., pp. 233-234 (scritto apparso originariamente in *Storia e storiografia. Studi su Delio Cantimori*, Roma, Editori Riuniti, 1979), e *Partito e cultura*, ivi, pp. 287-292 (che riproduce il testo di un'intervista rilasciata a A. Vittoria e pubblicata sull'«Unità», 21 gennaio 1990).

⁴⁰ Mi riferisco in particolare ai seguenti interventi: la recensione al volume einaudiano di M. Sayers e A.E. Kahn, *La grande congiura* (una critica dell'antisovietismo particolarmente apprezzata in seno al Pci, perché opera di pubblicisti statunitensi, sulla cui vicenda editoriale cfr. L. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 389), nella quale Manacorda si lasciava andare ad un'esaltazione dei processi di Mosca e della loro efficacia per stroncare la «congiura bukhariano-trotskista» ed eliminare così «la quinta colonna nazista» (recensione apparsa in «Rinascita», V, 1948, 4-5, pp. 181-182); l'articolo scritto in occasione del decennale della pubblicazione del «breve corso» di *Storia del Partito comunista bolscevico*, in cui Manacorda sosteneva che quel testo, giudicato secondo i canoni della critica storiografica, superava così brillantemente l'esame da poter essere additato come un modello di analisi storica («Gli elementi del giudizio e della narrazione storica sono qui perfettamente fusi: non trovate mai un giudizio sovrapposto al racconto dei fatti, astratto o generalizzato, ma sempre una caratterizzazione dei fatti implicita nella loro stessa esposizione»: cfr. G. Manacorda, *Nel X anniversario di un grande libro*, in «l'Unità», 19 ottobre 1948); la presentazione per i lettori dell'«Unità» di una raccolta italiana di scritti di Lenin sul tema *L'alleanza degli operai e dei contadini* (Roma, Edizioni Rinascita, 1948), piegata ai fini della polemica anti-Tito («Un'attenta lettura di questo volumetto è certo la migliore guida per la comprensione della «Risoluzione dell'Ufficio di Informazione dei Partiti Comunisti Operai sulla situazione esistente in Jugoslavia», e delle deviazioni in essa segnalate nella politica contadina del Partito comunista jugoslavo»: Id., *L'alleanza degli operai e dei contadini*, ivi, 6 novembre 1948); e, forse più impressionante di tutte, la recensione a *Nascita e avvento del fascismo*, scritta col solo intento di screditare il Tasca transfuga del comunismo e da cui era assente qualsiasi considerazione di tipo propriamente storiografico (cfr. «Società», VII, 1951, 2, pp. 368-372: sul significato paradigmatico di questa stroncatura, compiuta «da uno storico equilibrato come Gastone Manacorda», cfr. D. Coli, *Idealismo e marxismo nella storiografia italiana degli anni '50 e '60*, in *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, a cura di P. Rossi, Il Saggiatore, Milano 1989, p. 52).

nante degli stilemi ždanoviani quanto più l'insegnamento di Manacorda era rivolto proprio a indicare alla storiografia comunista un altro orizzonte politico-culturale, a delineare un ben diverso modello di impegno militante.

Sarebbe arbitrario separare nel Manacorda di quegli anni lo storico e l'uomo di partito. Solo se si ammettesse che in campo storiografico, nel clima ideologico della sinistra di allora, il marxismo non poteva essere declinato in altro modo che declamandolo e sovrapponendolo ai dati concreti della ricerca, nel modo cioè da cui Manacorda rifuggiva, si potrebbe riconoscere un fondamento al giudizio di Diaz, espresso peraltro in forma di battuta, che fa risalire l'efficacia persuasiva dell'opera di Manacorda al fatto che essa «non si mostrasse eccessivamente marxista!»⁴¹. E quanto all'«asse d'intesa» che nelle polemiche tra gli storici marxisti del 1955-56 si sarebbe stabilito tra Saitta, Manacorda e Cantimori, del quale ha scritto recentemente Simoncelli⁴², esso ha sì un fondamento nel comune richiamo «ad un "fare storia" di natura scientifica ed accademica se si vuole, rigorosamente ostile alla faziosità e alla propaganda ideologica»: ma al di là di questa posizione condivisa dai tre studiosi, contraddistingue in modo assolutamente peculiare l'attività di Manacorda il fatto che egli sia il solo dei tre, prima e dopo lo spartiacque del 1956, a ritenere possibile perseguire quella vocazione agli studi di pari passo con l'impegno attivo, in posti di responsabilità, per il successo di un progetto politico, e non solo con l'espressione di una generica simpatia ideale. Insomma, la rivendicazione dello specifico statuto disciplinare della ricerca storica e il rigore nell'intendere l'attività intellettuale come attività di partito, dal quale potevano anche derivare atteggiamenti tali da indurre una volta lo stesso Cantimori a parlare di «burocratismo manacordiano»⁴³, non erano due lati contraddittori della sua personalità, ma costituivano, nella loro congiunzione, il tratto specifico del suo impegno culturale.

Del resto, tanta insistenza sul contributo pratico-politico che poteva venire dall'accertamento della verità storica presupponeva necessariamente la convinzione, solidissima, che verità e progetto politico facessero tutt'uno. Da questo punto di vista il 1956 non determinò una soluzione di continuità nelle prese di posizione di Manacorda: i suoi interventi in seno alla commissione culturale del partito in difesa della «libertà di ricerca», contro le concezioni strumentali dell'attività scientifica ed artistica, erano uno svolgimento delle sue considerazioni su Gramsci degli anni precedenti (e a Gramsci, del resto, egli ancora una volta si richiamava) e portavano alla stessa conclusione di allora: la convergenza dei «diritti della ricerca» e dell'«interesse del partito»⁴⁴.

⁴¹ F. Diaz, *La «nuova storiografia»*, cit., p. 654.

⁴² Cfr. P. Simoncelli, *op. cit.*, p. 76.

⁴³ Cfr. L. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 643 nota 106.

⁴⁴ Cfr. A. Vittoria, *op. cit.*, pp. 106 e 119.

Il fatto che egli non abbandonasse il Pci, differentemente da altri che come lui trassero spunto dai fatti più recenti per mettere sotto accusa molti atteggiamenti di politica culturale invalsi negli anni precedenti, testimonia per un verso l'intensità, anche in quelle circostanze, del suo sentimento di appartenenza politica, per un altro verso la convinzione che l'accaduto non mettesse in discussione il progetto politico in sé, ma il modo in cui esso era stato fino a quel momento perseguito, e che ora si fossero create probabilmente le condizioni per una diversa impostazione del nesso fra cultura e politica, più confacente alla sua sensibilità.

4. All'altro tema che abbiamo visto emergere dall'ideale discussione con Cantimori del 1959, quello del giudizio storico e dell'interpretazione, Manacorda dedicò in diverse circostanze considerazioni che integrano l'argomentazione svolta in quell'occasione: si tratta, anzi, di una delle questioni metodologiche più ricorrenti nei suoi interventi di critica storica. Che la diffidenza cantimoriana verso l'eccesso di intromissioni dello studioso nei risultati della ricerca non gli fosse estranea lo prova il fatto che le sue notazioni tendono tutte a fissare i limiti entro i quali l'intervento della soggettività dello storico non rischia di tradursi in una sovrapposizione di problematiche estrinseche ai processi storici reali. Ecco, allora, già in alcune note dell'immediato dopoguerra, il riconoscimento che le sollecitazioni del presente possono ben essere «criterio di scelta degli oggetti di indagine e di riflessione» e indirizzare «la ricerca nella direzione in cui essa può fornire materiali di risposta alle domande che il momento pone», a condizione però che «non diventino criterio di giudizio storico»⁴⁵; l'invito a non valutare i processi storici con il metro dei desideri dello storico (il rilievo era mosso a Massimo Petrocchi, il quale, studiando il Quarantotto italiano, si doleva che l'unità nazionale non si fosse accompagnata ad una «comunione di spirito religioso e di progresso sociale»)⁴⁶; l'avvertenza che «non è certo ufficio dello storico quello di dissentire o consentire con i suoi personaggi»⁴⁷. Più tardi, a proposito di un giudizio di Roberto Battaglia, che nel suo libro sulla prima guerra d'Africa aveva imputato a Turati, Labriola ed Engels l'«errore» di non aver colto l'essenza del fenomeno imperialista, Manacorda osservò che in storiografia è lecito impiegare il termine «errore» solo per riferirsi ad una «temporanea deviazione da uno svolgimen-

⁴⁵ Cfr. le recensioni a G. Montanelli, *Introduzione ad alcuni appunti storici sulla rivoluzione d'Italia*, Torino, Chiantore, 1945, e a M. Petrocchi, *Riflessi europei sul '48 italiano*, Firenze, Sansoni, 1946, apparse entrambe in «Società», rispettivamente II, 1946, 6, pp. 510-514 (la citazione è da p. 511) e III, 1947, 3, pp. 422-424 (la citazione è da p. 422).

⁴⁶ Ivi, p. 424.

⁴⁷ G. Manacorda, *Biografia di Carlo Cafiero anarchico irrequieto*, in «l'Unità», 22 febbraio 1948 (recensione di A. Lucarelli, *Carlo Cafiero*, Trani, Vecchi & C., 1947).

to coerente di pensiero»⁴⁸, e in un'altra occasione obiettò a Massimo Ganci di aver troppo parlato, nell'introduzione ai carteggi di Napoleone Colajanni, di «errore», di «torto», di «positivo» e «negativo», «concetti da usare sempre con estrema cautela (e possibilmente da non usare affatto) nel giudizio storico»⁴⁹. Diverso gli appariva invece il caso di Maurice Crouzet, il quale, nel volume conclusivo, dedicato all'età contemporanea, dell'*Histoire générale des civilisations*, non «prende partito», ma «vede e mostra dov'è eguaglianza e dove ineguaglianza, dove libertà e democrazia, e dove invece tirannide e demagogia, dove scienza e dove oscurantismo, dove ottimismo e dove pessimismo; e anche dov'è progresso e dove decadenza: e questo non è soltanto lecito allo storico, ma è parte essenziale del suo lavoro»⁵⁰.

Nel già ricordato libro di Battaglia Manacorda trovava poi altri difetti: a proposito della polemica Labriola-Turati sul colonialismo l'autore non aveva resistito «alla tentazione di introdurre [...] un criterio di valutazione estraneo all'epoca», assumendo «il proprio punto di vista di anticolonialista della metà del secolo XX come criterio di interpretazione»; più in generale Battaglia tendeva a portare in primo piano le sue particolari convinzioni, «che spesso si sovrappongono a quelle dei suoi personaggi, ai quali quasi – sto per dire – egli non lascia il tempo di parlare senza commentarli e confutarli immediatamente»⁵¹. In un senso analogo Manacorda trovava che fosse «un procedimento metodologicamente discutibile» quello adottato da Giorgio Candeloro, che nel suo volume sul movimento cattolico, trattando del fallito tentativo di formare un partito conservatore nel 1879, «svolge sue considerazioni sulla non convenienza della costituzione di un partito conservatore in quel momento, che non è detto debbano coincidere con i veri motivi che spinsero Leone XIII a contrastare quell'esperimento»: una critica però temperata dal riconoscimento che Candeloro accompagnava le sue considerazioni con una formula dubitativa e che comunque si trattava di una pecca limitata a quel passaggio specifico del libro⁵². Uno studioso con cui Manacorda si mostrava ben più severo era Gabriele De Rosa: nella recensione a cui si è appena fatto cenno ap-

⁴⁸ Id., *La prima guerra d'Africa*, in *Storiografia e socialismo*, cit., p. 268 (originariamente apparso in «Società», XIV, 1958, 6).

⁴⁹ Cfr. Id., *Radicali, repubblicani, socialisti nelle carte di F. Cavallotti e N. Colajanni*, in «Studi Storici», I, 1959-60, 2, p. 409.

⁵⁰ Id., *Una storia dell'età contemporanea*, in *Storiografia e socialismo*, cit., pp. 345-346 (originariamente apparso in «Società», XIII, 1957, 5). Del volume di Crouzet Manacorda curerà poi l'edizione italiana, provvedendo egli stesso alla traduzione (cfr. M. Crouzet, *Storia generale delle civiltà*, VII, *L'epoca contemporanea. Alla ricerca di una civiltà nuova*, Firenze, Sansoni, 1959).

⁵¹ Id., *La prima guerra d'Africa*, cit., pp. 268, 271.

⁵² Id., recensione di G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia* (Roma, Rinascita, 1953), in «Società», X, 1954, 2, p. 313.

prezzava che il racconto di Candeloro, «molto documentato, sempre aderente ai fatti», fosse «scevro dalle elucubrazioni “ideologiche” delle quali in questa stessa materia ci ha dato così largo saggio il De Rosa»⁵³; mentre in un’occasione successiva, prendendo spunto dal saggio di De Rosa incluso nella raccolta laterziana per il decennale della Liberazione, non si limitava ad osservare che in questo particolare scritto la storia «manca affatto», o piuttosto «è tolta a debole pretesto per una riesposizione dei suoi [di De Rosa] concetti politici, i quali si riassumono poi tutti nel vagheggiamento di un connubio ideologico di socialismo e cattolicesimo», ma aggiungeva che l’uso di «piegare la realtà a servir d’argomento alla sua tesi» costituiva, in generale, una nota caratteristica degli tscritti storici di De Rosa⁵⁴.

5. Non meraviglia che nelle riflessioni metodologiche di Manacorda la storia della contemporaneità abbia avuto uno spazio particolare: colpiscono semmai la precocità dei suoi interventi su questo campo dell’attività storiografica e la sicurezza con cui egli contrastò, da subito, la tesi che di avvenimenti recenti non si potesse scrivere la storia con serenità giudizio, in particolare quando lo studio della contemporaneità implicava la trattazione di argomenti che toccavano profondamente l’emotività dello storico, come nel caso dell’Italia uscita dal fascismo. Secondo Manacorda, a parte il problema della limitata accessibilità di alcune fonti, «non sussiste altro motivo che vieti allo storico coscienzioso e probo di narrare eventi contemporanei»: eccolo allora, a guerra appena terminata, affermare la convinzione che, del fascismo, «[la] storia si possa già scrivere fin d’ora», e dolersi che il primo autore cimentatosi con quel tema, Giacomo Perticone, fosse rimasto «nei limiti della pubblicistica polemica» e non avesse affrontato con metodo storico il periodo successivo all’avvento del fascismo al potere⁵⁵. Non della sola storia contemporanea, nel senso più lato che questa espressione assumerà più tardi, Manacorda difendeva dunque la legittimità scientifica, ma della storia coeva all’esperienza stessa dello storico: «storia della generazione vivente», preciserà, che bisogna proporsi di studiare «con metodo scientifico, anziché abbandonarne il campo al-

⁵³ Ivi, p. 314.

⁵⁴ Id., *Dieci anni dopo o del modo di scrivere la storia recente*, in «Società», XI, 1955, 3, p. 548: il volume preso in esame era quello di A. Battaglia *et al.*, *Dieci anni dopo (1945-1955)*, Bari, Laterza, 1955, per il quale De Rosa aveva scritto il saggio *I partiti politici dopo la Resistenza*. A fronte di tanta severità verso De Rosa sta l’ammirazione di Manacorda nei riguardi dell’altro principale esponente di quella generazione di studiosi cattolici, Fausto Fonzi, da lui giudicato, sempre nella recensione a Candeloro (pp. 311-312), come «il più dotato», «il più ferrato nella ricerca».

⁵⁵ Id., recensione di G. Perticone, *La politica italiana nell’ultimo trentennio*, II, *La crisi della democrazia e la dittatura fascista 1921-1943* (Roma, Leonardo, 1945), in «Risorgimento», 3, 15 giugno 1945, p. 284.

la pubblicistica»⁵⁶. In questa difesa conta soprattutto l'argomento impiegato da Manacorda, che ci riporta alla sua visione del rapporto tra storiografia e politica. È proprio la contrapposizione tra giudizio storico e giudizio politico che egli respinge, non solo per la banale, ma fondata avvertenza che non è irrealistica «l'ipotesi di un postero che narri certi eventi con animosità maggiore di quanta non ve n'abbia messa un contemporaneo»⁵⁷, ma soprattutto per la convinzione che «la storiografia su un determinato periodo storico nasce sempre come svolgimento della coscienza politica»⁵⁸: quindi, «il passaggio dal momento polemico, dal momento critico, che è ancora legato all'azione, al momento storiografico deve essere colto in un nesso che è continuo, in cui non c'è ad un certo punto un salto, quasi che gli uomini politici smettessero di pensare e venissero gli storici a mettere le cose a posto»⁵⁹. Non si tratta, allora, di contrapporre la storia alla politica nel nome dell'obiettività del giudizio, ma di essere «criticamente» consapevoli del legame «insopprimibile» tra i due momenti: «la storiografia di avvenimenti recenti diventa impossibile, non già quando la passione politica si esprima sinceramente nei giudizi e nelle valutazioni, ma quando essa impedisca la ricerca obiettiva del vero»⁶⁰. Con il trascorrere del tempo il problema dello statuto scientifico della storia contemporanea si presenterà a Manacorda sotto altri aspetti, e nuovi interrogativi ne stimoleranno l'attività di chiarificazione concettuale. Alla questione del nesso tra storia e politica, centrale ancora fino alla metà degli anni Sessanta, subentra nel decennio successivo, con l'aprirsi della storiografia italiana a nuovi indirizzi culturali, la questione del rapporto tra storia e scienze sociali, dell'interdisciplinarietà, dell'applicazione del metodo storico a nuovi campi di

⁵⁶ Id., *Dieci anni dopo*, cit., p. 543. Manacorda si richiamava a tal proposito agli argomenti con cui Piero Pieri aveva sostenuto la possibilità di scrivere già allora, al principio degli anni Cinquanta, una storia della Resistenza (cfr. P. Pieri, *È possibile la storia di avvenimenti molto recenti?*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», 22, gennaio 1953, pp. 7-15). In rapporto con queste osservazioni va segnalato l'apprezzamento di Manacorda, nella recensione al libro di Crouzet, per le pagine dedicate dallo storico francese alla guerra di Corea (Id., *Una storia dell'età contemporanea*, cit., pp. 347-348).

⁵⁷ Id., recensione di G. Perticone, cit., p. 284.

⁵⁸ Id., *Dieci anni dopo*, cit., p. 543.

⁵⁹ Id., *Politica e storia nel pensiero di Gramsci*, in *Il movimento reale*, cit., p. 187 (intervento al I convegno di studi gramsciani, tenutosi a Roma nel 1958, originariamente pubblicato in *Studi gramsciani*, Roma, Editori Riuniti, 1958).

⁶⁰ Id., *Dieci anni dopo*, cit., pp. 543-544. «Un buon esempio del modo come non scrivere la storia recente, la quale non può non essere animata dalle passioni, ma non è lecito, se vuol essere storia, che sia deformata artificialmente e consapevolmente», era offerto secondo Manacorda dal volume miscelaneo, «di ispirazione governativa», *Il Secondo Risorgimento*, uscito anch'esso nel decennale della Liberazione per i tipi dell'Istituto poligrafico dello Stato, nel quale, a suo giudizio, la pregiudiziale anticomunista sfociava in una falsificazione della storia dell'antifascismo e della Resistenza (ivi, pp. 555-8).

indagine. La storia contemporanea si troverà ancora una volta sul banco degli imputati, accusata di refrattarietà all'innovazione, di incapacità di misurarsi con la totalità della vita sociale, di chiusura in orizzonti angusti, al cui interno abbondano il cronachismo, la prolissità documentaria e la politicità, difetti di cui Manacorda non nega l'esistenza, ma che secondo lui devono essere valutati e combattuti tenendo in debito conto «[le] peculiarità proprie della storiografia della contemporaneità»⁶¹. Il suo ragionamento ruota attorno all'«antinomia» tra i caratteri della contemporaneità e la condizione dello storico del mondo contemporaneo. Da un lato «universalità» e «unitarietà» sono i tratti distintivi della storia contemporanea: l'espansione del capitalismo tende all'unificazione del mondo e in buona misura la realizza, tanto che ora «forse è possibile [...] parlare di una civiltà unica mondiale o almeno di una sola civiltà dominante» e «le storie nazionali sono diventati osservatori troppo limitati»⁶²; ugualmente, il capitalismo nel suo sviluppo tende a colmare «la separazione tra Stato e società civile, propria del mondo moderno e culminante nel liberalismo, [...] per dar luogo ad una nuova unità di politica ed economia, e quindi di Stato e società», offrendo così «la possibilità di cogliere il nesso tra struttura e sovrastrutture con un'immediatezza forse sconosciuta per altre epoche». Dall'altro lato sta però la difficoltà di «una storia globale su tempi brevi», quelli sui quali opera per definizione lo storico della contemporaneità, il quale stenta a cogliere «l'interdipendenza e la complementarità di processi che si svolgono secondo ritmi diversi» ed è spinto a rifugiarsi nell'analisi minuziosa e particolaristica del proprio oggetto di studio. Dall'*impasse*, a giudizio di Manacorda, si può uscire solo se lo studioso della contemporaneità, nell'accingersi ad una ricerca, ha una chiara cognizione del «problema storico» in relazione al quale il materiale empirico raccolto acquisterà un significato, se cioè egli «sa entro quale nesso di rapporti generali si

⁶¹ Id., *I caratteri specifici della storiografia dell'età contemporanea*, in *Rivoluzione borghese*, cit., p. 387. Anche le citazioni successive, fino a diversa indicazione, sono tratte dalle pp. 387-391 di questo scritto, originariamente pubblicato in «Quaderni storici», VII, 1972, 20, nel quadro di un dibattito sugli studi di storia contemporanea aperto su quello stesso numero della rivista da A. Caracciolo e P. Villani con un intervento dal titolo *Proposte per un esame critico* (pp. 5-9). Diverse considerazioni avanzate in questo testo saranno riprese l'anno successivo da Manacorda nelle risposte a un'inchiesta di «Rinascita» sulla storiografia marxista italiana: cfr. Id., *Sinistra storiografica e dialettica interna*, in «Rinascita», 23 marzo 1973, n. 12, poi ripubblicato in *La ricerca storica marxista in Italia*, a cura di O. Cecchi, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 15-30, e in G. Manacorda, *Il movimento reale*, cit., pp. 274-286.

⁶² «Il mondo contemporaneo – aveva osservato Manacorda già diversi anni prima –, con la unificazione tecnologica della civiltà su base mondiale alla quale sembra tendere attraverso aspri conflitti, ci invita a guardare alle singole storie nazionali come a parti della storia universale» (Id., recensione dei primi quattro volumi della *Storia d'Italia*, coordinata da N. Valeri, Torino, Utet, 1959-60, in «Studi Storici», I, 1959-60, 3, p. 590).

colloca la sua ricerca». Insomma, non è questione di distanza prospettica, mancando la quale lo storico non avrebbe altra scelta che farsi mero raccogli-tore di fonti, ma di ampiezza della visuale. «Soltanto la vigile coscienza della struttura mondiale di cui fa parte il frammento di storia che poniamo sotto la nostra lente di ricercatori, può condurre alla *interpretazione sintetica* [corsivo mio]». «Una monografia locale può ben contenere gli elementi problematici del quadro generale se coglie non per sovrapposizione dall'esterno ma facen-doli scaturire dall'indagine i temi essenziali della trasformazione del mondo negli ultimi cento anni». Inoltre Manacorda ammonisce il contemporaneista «a non essere troppo esclusivamente tale», «a non rinchiudere la sua specia-lizzazione entro limiti cronologici ristretti»: da un lato egli deve essere consa-pevole che il mondo contemporaneo non può essere separato dal mondo pre-cedente, pena il «precludersi la possibilità di conoscerne la genesi e di inten-derne la natura»; dall'altro «non può fare a meno di spingere in qualche mo-do lo sguardo nell'avvenire» e trarre lumi dall'analisi delle tendenze dei feno-meni sociali da parte degli studiosi della società⁶³.

6. In questa critica della «storiografia senza problema storico», dell'attività sto-riografica intesa come accumulo di materiale documentario, destinato a rima-nere inerte se lo storico, sprovvisto di una concezione dello sviluppo, non ha idee su come interrogarlo, non è difficile riconoscere un flusso di pensieri che accompagna, come si è visto, tutto l'arco dell'impegno storiografico di Mana-corda, a dimostrazione di come le riflessioni metodologiche dell'età più matu-ra, senza più espliciti richiami all'ideologia o all'appartenenza politica e atten-te ai nuovi sviluppi della disciplina, s'innestassero però su un terreno nel qua-le restavano pur sempre chiare le tracce dell'originaria formazione culturale. Lo stesso può dirsi dell'invito all'«interpretazione sintetica», espressione nel-la quale si attualizza una predilezione di vecchia data per una storiografia ca-pace di abbracciare la complessità del reale, i molteplici livelli dell'attività umana, afferrando il nesso tra dinamiche politiche, processi economici e mo-bilitazione dei gruppi sociali. Questo criterio di valutazione del prodotto sto-riografico è tra i più frequentemente applicati nelle sue recensioni, a comin-

⁶³ Alcuni anni dopo, nel commentare l'esordio della nuova rivista «Passato e presente», Ma-nacorda tornerà a sottolineare queste esigenze, consentendo con l'intenzione dei suoi pro-motori di non appiattire la storia contemporanea in una dimensione meramente novecen-tesca («lo studio della storia contemporanea esige spesso un entroterra che si spinga assai più indietro della cosiddetta età moderna, per esempio quando affronta i problemi della storia agraria, dei dislivelli di sviluppo e, soprattutto, dell'immissione di civiltà distanti nel contesto unico del mondo "rimpicciolito"»), ma segnalando che «la dimensione mondiale, carattere essenziale e distintivo, se uno ve n'è, della storia (anche politica) contemporanea, è assente dalla dichiarazione d'intenti dell'editoriale e dal primo fascicolo di *Passato e pre-sente*» (Id., *La nuova fase della storia sociale*, in «Rinascita», 3 dicembre 1982, n. 46, p. 34).

ciare da quella, ricca di elogi, dedicata nel 1946 al libro di Domenico Demarco sulla Repubblica romana del 1849 (ricca di elogi, va precisato, nel modo in cui poteva esserlo una recensione di Gastone Manacorda, convinto che l'ufficio del recensore, anche nei casi di maggior consenso con l'opera presa in esame, imponesse di portare comunque il discorso sui punti di disaccordo, sui limiti metodologici, sui nodi non sciolti e le questioni ancora aperte, anche a costo di creare uno squilibrio tra luci ed ombre e a rischio di sviare il lettore meno avvertito, incapace di ben ponderare il valore di un apprezzamento positivo fra le righe di tanta severità)⁶⁴. Il merito riconosciuto a Demarco era quello di aver basato la sua ricostruzione sull'analisi minuta della legislazione economica e sociale varata tra il novembre 1848 e la caduta della Repubblica e di aver così restituito il senso vero e profondo degli eventi rivoluzionari nello Stato pontificio⁶⁵. L'opera era salutata come «una degna ripresa del metodo storico-materialistico», anche se Manacorda avrebbe gradito «una più completa sutura fra il politico e l'economico», «una più completa unità d'indagine», mancando le quali il libro non era stato in grado di attingere «completamente i risultati auspicati». Fra i risultati migliori del lavoro di Demarco Manacorda indicava comunque il contributo portato alla «più precisa definizione di moderati e di democratici», il che dimostrava «che la definizione del carattere sociale dei gruppi e dei partiti politici è uno di quei problemi, nella cui soluzione meglio si coglie il nesso tra il politico e l'economico». Questa affermazione va letta in contrappunto al rilievo mosso in quello stesso torno di tempo al libro di Carlo Morandi sui partiti politici italiani, che

⁶⁴ Se le recensioni più favorevoli di Manacorda erano pur sempre punteggiate di osservazioni critiche, le stroncature non potevano che essere sferzanti e impietose. È rimasta celebre quella riservata all'edizione della *Corrispondenza di Marx e Engels con italiani. 1848-1895*, Feltrinelli, Milano 1964, curata da G. Del Bo: qui Manacorda, oltre a muovere diversi rilievi all'imperizia filologica e all'approssimazione del curatore, reagiva con un'esplosione di sdegno alla scoperta che Del Bo, nelle pagine di presentazione dell'opera, aveva saccheggiato, senza citarli, diversi scritti sull'argomento (di Gianni Bosio, di Ernesto Ragionieri, di Luigi Cortesi, dello stesso Manacorda e di altri ancora), componendo un «orrendo mosaico» e cercando di mascherare il plagio con «i soliti artifizi ginnasiali di mutare qualche paroletta» (G. Manacorda, *Giuseppe Del Bo, ovvero: come non si scrive (ma si firma) una prefazione*, in «Studi Storici», V, 1964, 4, pp. 731-753).

⁶⁵ Id., recensione di D. Demarco, *Una rivoluzione sociale. La Repubblica romana del 1849* (Napoli, Fiorentino, 1944), in «Società», II, 1946, 5, pp. 231-235. In privato, nel suggerire l'anno successivo a Giulio Einaudi di farsi editore dell'altra ricerca di Demarco sul tramonto dello Stato pontificio, Manacorda gli scrisse che Demarco «è oggi l'unico che, se non fa ancora della storiografia marxista, almeno fornisce gli studi preliminari per un intendimento serio del Risorgimento» (cfr. L. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 436 nota 5: quando il libro uscì, col titolo *Il tramonto dello Stato pontificio. Il papato di Gregorio XVI*, Manacorda lo recensì favorevolmente sull'«Unità», 11 dicembre 1948, pur con qualche dissenso su problemi d'interpretazione).

per Manacorda aveva il limite di «una trattazione generalmente troppo in superficie», priva di «concretezza», e non riusciva così a mostrare «il vero essere dei partiti e la loro vera funzione»⁶⁶. Un limite in sostanza analogo, quello di non intendere la complessità del tema prescelto, di inoltrarsi su strade secondarie, perdendo di vista gli aspetti sostanziali del quadro storico, Manacorda coglierà più tardi nello studio di Federico Chabod sulle *Premesse* della politica estera italiana, esprimendo le sue perplessità, questa volta, non in una recensione pubblica, che pure si era inizialmente proposto di scrivere per «l'Unità», ma in una lettera privata a Cantimori, e procedendo quindi per rapidi accenni. Il libro di Chabod gli pareva viziato da un'impostazione «netamente psicologista». «Le "Premesse" della politica estera italiana si riducono alle "passioni" e alle "idee", cioè ai riflessi sulla mentalità della classe dirigente dei tre grandi avvenimenti: guerra franco-prussiana e costituzione dell'Impero tedesco, presa di Roma e fine del potere temporale, Comune di Parigi e nuova fase della questione sociale». Le osservazioni «sulla situazione dell'Italia in Europa, nel periodo dell'incipiente imperialismo, sull'arretrato sviluppo del capitalismo italiano e sulle sue conseguenze nei rapporti internazionali» restavano «incidentali e marginali». «Mi pare che per uno che si accinge a trattare il periodo nel quale sono comprese le prime vicende coloniali italiane, e le questioni doganali che influiranno sui rapporti con la Francia, la politica di Crispi ecc., un po' di attenzione a questi problemi non sarebbe stata fuor di luogo»: si trattava di «questioni di ben maggior peso che la personalità di un Launay o di un Robilant e degli altri personaggi con tanta letteraria signorilità ritratti in fondo al volume»⁶⁷.

⁶⁶ G. Manacorda, recensione di C. Morandi, *I partiti politici nella storia d'Italia* (Firenze, Le Monnier, 1945), in «Rinascita», II, 1946, 3, p. 62. E si può anche ricordare la critica coeva di Manacorda (in «Risorgimento», 1, 15 aprile 1945, pp. 90-91) al libro di I. Bonomi su *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto (1870-1918)*, pubblicato da Einaudi nel 1944, non solo per la sua visione impoverita della politica, identificata con l'azione dell'apparato di governo, ma anche per «la premessa che gli uomini politici siano i creatori e plasmatori di partiti»: premessa che, «posta in questi termini di unilateralità, si riduce al difetto dialettico che isola i Crispi e i Cavallotti, i Giolitti e i Sonnino, i Sonnino e i Bissolati quasi in duelli di giganti in mezzo alla pianura».

⁶⁷ Manacorda a Cantimori, 1° ottobre 1952 (a proposito di F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. Le premesse*, Bari, Laterza, 1951). Nella lettera, della quale mi ha fornito copia Albertina Vittoria, che ha iniziato il riordino delle carte private di Gastone Manacorda e che ringrazio della cortesia, Manacorda scrive della sua originaria intenzione di scrivere una recensione sull'«Unità», per «riparare alla gaffe di Alberto C[aracciolo]» (che su «Rinascita», VIII, 1951, 12, pp. 606-607, con una certa qual impertinente grossolanità aveva discusso l'opera di Chabod in chiave ideologica, criticandone l'impostazione, «più fondata ancora sull'interesse per le condizioni dello Stato che è dietro a una certa politica estera, che per quelle della corrispondente entità *nazional-popolare*»), aggiungendo di aver però abbandonato il proposito in seguito alla lettura approfondita del libro.

Se la preferenza per una storia «sintetica» è dunque un punto fermo della critica storiografica di Manacorda, col tempo si fa certo però più elaborata la visione degli elementi che egli vorrebbe vedere abbracciati e ricomposti nella narrazione e nell'interpretazione dello storico. Per quanto riguarda in particolare l'aspetto economico, negli interventi dell'immediato dopoguerra si nota la tendenza a risolvere immediatamente il tema dell'economia in quello degli interessi materiali dei gruppi sociali: più avanti i movimenti della struttura economica diventano, come tali, un elemento costitutivo del quadro storico. Un significativo momento di passaggio, non solo nell'evoluzione del suo giudizio storico, ma anche sulla via dell'acquisizione di un metodo storiografico che Manacorda metterà compiutamente alla prova nel suo lavoro di ricerca più maturo, quello sull'età crispina, è la meticolosissima recensione dedicata nel 1956 allo studio di Giampiero Carocci sulla politica interna di Depretis⁶⁸. Manacorda comincia con l'osservare che quantunque l'autore avesse inteso scrivere un libro di storia politica, non aveva potuto esimersi dal cogliere «il nesso fra la politica e l'economia»: questo «non per programmatica applicazione di un principio, sibbene perché in quegli anni lo Stato italiano fu, di fatto, impegnato con tutte le sue forze nella costruzione del capitalismo, e questa fu l'intima sostanza delle lotte politiche. Perciò [...] è sempre possibile, anche se non è sempre facile, risalire dalle lotte politiche agli interessi di gruppi economici e sociali». Secondo Manacorda «carattere generale e grande pregio» del libro di Carocci era proprio «quello di illuminare sempre con precisione il nesso tra le forze politiche e la loro base sociale». Sono, come si può vedere, apprezzamenti analoghi a quelli espressi a suo tempo nella presentazione del volume di Demarco. Questa volta, però, il recensore si spingeva più in là nel ragionamento e nella critica. «Il Carocci – scriveva – è pervenuto alla “struttura” muovendo dallo studio della politica». Tuttavia, «il movimento della struttura nel suo complesso è più lento delle vicende politiche e da esse non dipendente nel suo ritmo maggiore. Ne consegue che la storia dell'economia non può essere tutta contenuta entro la periodizzazione della storia politica, ma questa deve stare il più delle volte entro quella». A risolvere il problema del rapporto fra storia della politica e storia dell'economia non bastava quindi l'intenzione, dichiarata da Carocci al principio del suo libro, di rappresentare nel modo «più possibile dialettico» il nesso fra gli uomini e la struttura⁶⁹: il problema vero era che «il

⁶⁸ Id., *La politica interna di Agostino Depretis*, in *Storiografia e socialismo*, cit., pp. 217-230 (recensione di G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956, originariamente pubblicata in «Società», XII, 1956). Le citazioni sono tratte dalle pp. 219-221.

⁶⁹ Cfr. G. Carocci, *op. cit.*, pp. 10-11, nelle quali l'autore affrontava dal punto di vista teorico la questione del rapporto fra struttura e politica, proponendone una soluzione giudicata «non esauriente» da Manacorda.

Depretis si muove entro una struttura, essa pure in movimento (per esempio: il sorgere della grande industria), e questo ultimo movimento preesiste all'azione politica». Insomma, «calando interamente la storia economica entro la storia politica, studiando la prima solo in quanto movente della seconda o mossa da essa, il Carocci non può sempre dominarla nel suo pieno respiro, che è più vasto di quello della politica». Non è più quindi solo questione di ricondurre l'azione politica ai suoi fondamenti economico-sociali, ma di capire quanto l'economia, intesa come processo (nel caso specifico: la nascita del capitalismo in Italia), condizioni i caratteri di un periodo storico e sovrasti la politica⁷⁰.

Giunto a questa concezione del modo di scrivere la storia, Manacorda accolse con grande favore una storia generale dell'età contemporanea come quella di Michel Crouzet, un libro al quale dedicò una delle sue recensioni più positive, apprezzandone sia l'ambizioso tentativo di «storia integrale», intesa ad abbracciare «tutta la complessità della vita umana associata», sia la scelta, nell'ordinamento gerarchico dei diversi aspetti della civiltà, di privilegiare «[la] storia dell'economia e dei gruppi sociali, che fornisce il quadro generale dell'opera»⁷¹. Manacorda si soffermava poi lungamente⁷² su un aspetto particolare della ricostruzione di Crouzet, quello relativo alla svolta impressa alla storia del capitalismo dalla crisi del 1929, prodromo del declino del capitalismo liberale, e lasciava intendere quanto anch'egli fosse attratto da una periodizzazione del Novecento incentrata sulla transizione storica degli anni Trenta e sull'autotrasformazione del capitalismo, un tema destinato a grande fortuna storiografica (e vedremo come in seguito Manacorda ne farà uno degli assi del suo ripensamento delle grandi esperienze storiche del secolo), ma che al tempo della pubblicazione del libro di Crouzet aveva ancora il senso di una forte novità interpretativa, soprattutto per l'Italia, dove il keynesismo non aveva mai goduto di particolare fortuna negli ambienti economici accademici e Polanyi era ancora sconosciuto.

⁷⁰ Se si considera quanto Manacorda giudicasse necessario che già uno studio monografico rispecchiasse questa complessità, non meraviglia l'accoglienza che egli riservò alla *Storia d'Italia* edita dalla Utet nell'imminenza del centenario dell'Unità nazionale e coordinata da Nino Valeri, la quale, pur presentandosi come una «storia generale» del paese, era stata concepita come una storia «strettamente politica», omettendo «la storia delle strutture economiche e giuridiche» o trattandola «solo incidentalmente nella storia degli avvenimenti politici, dei mutamenti di sovranità, dei conflitti tra i vari poteri». È mai pensabile, si chiedeva retoricamente Manacorda, «una storia generale, una storia *tout-court*, non monografica, che non sia o non ambisca essere sintesi di fenomeni politici, economici, sociali, religiosi, culturali, giuridici, e che, quindi, nella sua architettura, non tenga conto dei diversi ritmi di sviluppo di queste varie umane attività e del loro intrecciarsi, annodarsi e rompersi?» (cfr. le pp. 588-589 della recensione citata *supra*, nota 61).

⁷¹ G. Manacorda, *Una storia dell'età contemporanea*, cit., pp. 338-339.

⁷² Ivi, pp. 340-342.

Tuttavia, pur in tanta consonanza di spirito, Manacorda avvertiva una qualche incompletezza nell'opera di Crouzet: questa volta non si trattava del suo consueto puntiglio di censore, ma di una perplessità relativa al metodo storiografico, che Manacorda esponeva quasi in punta di penna, consapevole di toccare una questione delicata e di confrontarsi, attraverso Crouzet, con la lezione delle «Annales», alla cui opera di rinnovamento degli studi storici, e in particolare al concetto di «storia allargata», Crouzet si era espressamente richiamato nella presentazione della sua *Histoire générale des civilisations*. Era il nodo dell'*histoire événementielle* che veniva in discussione, in forza del legame tra omissione degli avvenimenti nell'esposizione della materia storica e accantonamento della dimensione politica dell'agire umano:

L'azione consapevole degli uomini, degli Stati, dei partiti, non è mai posta in primo piano, perché lo studio degli avvenimenti, dei «fatti» è deliberatamente trascurato [...] La «storia della civiltà» non ignora, naturalmente, gli avvenimenti, ma tende a fissarne solo le conseguenze durevoli o irreversibili. Si possono vedere, come esempi tipici, i capitoli di Crouzet sulla prima e sulla seconda guerra mondiale, sulla rivoluzione russa: questi avvenimenti non sono narrati né per disteso, né per riassunto, ma gli accenni ai fatti militari o alle insurrezioni servono solo ad introdurre lo studio delle modificazioni permanenti che ne derivarono nella struttura economica, nelle istituzioni politiche, nel rapporto Stato-società, Stato-individuo, nonché nel costume, nella *Weltanschauung* e quindi nell'arte, ecc. ecc. [...] Una volta che l'avvenimento e la serie degli avvenimenti non sono posti al centro della storia, resta in ombra il problema della loro genesi; cioè è trascurato lo studio specifico del modo come interessi, aspirazioni, tendenze, movimenti si traducano poi nell'azione politica concreta, di Stati o partiti; e, viceversa, si nota la tendenza a considerare l'azione politica solo dopo che si è oggettivata nell'«avvenimento», il quale viene considerato come generatore di mutamenti nella vita associata, come soggetto di storia e quindi personificato: «la guerra», «la crisi» sono i soggetti di interi capitoli del libro di Crouzet⁷³.

In precedenti interventi Manacorda aveva preso le distanze in modo ancor più deciso dal movimento delle «Annales». Aveva insistito, in un'occasione, sul carattere «arbitrario» della contrapposizione tra storia sociale e culturale e storia politica e militare, segnalando il rischio che, «grazie al preteso superamento dell'«*histoire événementielle*»», si finisse per presentare un'immagine deformata del cammino umano, inadeguata a dar ragione delle grandi fratture e contrapposizioni attraverso le quali avanza il movimento della storia e che sono il prodotto dell'interazione tra l'economico-sociale, il politico-militare e il religioso-culturale⁷⁴. «Dove viene e dove ci porterà questa liquidazione della storia dei fatti politici, della «*histoire événementielle*»?», si era poi chiesto, commentando lo svolgimento del Congresso internazionale di scien-

⁷³ Ivi, pp. 346-347.

⁷⁴ Id., *La storia e la pace*, cit., pp. 666-667.

ze storiche tenutosi a Roma nel 1955: «gli storici e i teorici della “storia sociale” approdano in definitiva alla obliterazione dello Stato, come di ogni altro fattore cosciente e organizzato di storia» («fattore», precisava, «nel senso di “facitore”, di forza che attivamente faccia la storia»)⁷⁵. Eccolo, allora, apprezzare alcuni motivi della critica che durante i lavori del congresso Gerhard Ritter, dalla sua posizione classicamente idealista, aveva rivolto al gruppo delle «Annales», sottolineando come lo Stato «conia[sse] vita storica più fortemente che qualunque altra potenza» e respingendo «la tendenza a sostituire al racconto storico l'analisi o la descrizione, a dare rappresentazioni statiche e non dinamiche della storia». «Il richiamo del Ritter alla storia politica, come storia del singolo, che non si ripete (*einmalig*), non deve essere trascurato di fronte alle tendenze che a furia di inseguire le forze profonde dimenticano il valore originale del singolo accadimento»⁷⁶.

Non era però certo la visione di Ritter che poteva soddisfare l'esigenza di «una storia totale o integrale» (un concetto a proposito del quale Manacorda osservava, ed è un'avvertenza nella quale ci siamo già imbattuti, che «la storia “totale” non è necessariamente la “sintesi”, ma può realizzarsi anche in una monografia, quando tutti i fenomeni storici concorrano all'intelligenza di un singolo, anche limitato, argomento»)⁷⁷: per Manacorda la questione essenziale restava la capacità dello storico di rendere la complessità del rapporto tra l'iniziativa soggettiva cosciente e le «forze profonde» operanti nella dimensione economico-sociale. «La critica del Ritter muove soltanto dalle esigenze della storia politica, della “storia dei fatti”, e non dà rilievo alla pur legittima necessità dell'analisi economica e sociale, né prospetta la possibilità di una storiografia che fonda le due esigenze; che tenga conto e dell'elemento *relativamente* statico, come forze produttive e rapporti di produzione che evolvono lentamente, e dell'elemento dinamico». Il superamento del dilemma poteva consistere solo «in una visione unitaria, dove si inverano tanto l'*Einmalig* difeso dal Ritter come le *civilisations* e le *sociétés* care agli storici delle *Annales*»⁷⁸. Il materialismo storico, come l'intendeva Manacorda, era appunto questa concezione «unitaria e dialettica», nella quale si risolveva il rapporto tra fattori materiali e fattori spirituali, tra storia sociale e storia degli individui⁷⁹.

⁷⁵ Id., *Le correnti della storiografia contemporanea al X Congresso di scienze storiche*, in *Storiografia e socialismo*, cit., pp. 171-2 (l'articolo era apparso in «Rinascita», XII, 1955, 9, pp. 565-569, ed è ripubblicato anche in *Rivoluzione borghese e socialismo*, cit., pp. 359-371).

⁷⁶ Ivi, pp. 172, 174.

⁷⁷ Ivi, pp. 179-180.

⁷⁸ Ivi, pp. 174, 176. D. Coli, *op. cit.*, p. 44, forza il senso di queste affermazioni di Manacorda, vedendovi una prova della prossimità della storiografia marxista italiana alle posizioni idealistiche.

⁷⁹ G. Manacorda, *Le correnti della storiografia contemporanea*, cit., p. 176.

Nel 1955 l'adesione ai canoni materialistici si salda alla convinzione che attraverso quel metodo d'indagine si possa pervenire non solo a una comprensione delle dinamiche storiche adeguata alla complessità dei fattori che le determinano, ma anche al riconoscimento «del carattere scientifico della storia», al riconoscimento cioè che «attraverso l'infinita molteplicità e gli andirivieni della storia» si snoda «un processo storico fondamentale», caratterizzato da costanti «che possono essere elevate al rango di leggi»⁸⁰. Questa affermazione, che si accompagnava allora ad un esplicito riferimento al «marxismo-leninismo» (ma anche ad una riserva sul modo in cui queste tesi erano state espresse durante il congresso romano dal rappresentante della storiografia sovietica, il quale avrebbe dovuto insistere maggiormente, secondo Manacorda, «sulla importanza dell'intervento consapevole dell'uomo nella storia»⁸¹: una critica che, se si legge attraverso il linguaggio approssimativo e moderato imposto dai tempi, non è proprio trascurabile), scompare nel prosieguo delle riflessioni metodologiche manacordiane. Come già in altri casi si può però osservare che l'accantonamento delle enunciazioni di principio e dei riferimenti alla dottrina non determina una rottura di continuità nello svolgimento del pensiero storico di Manacorda: proprio perché negli anni che precedono il 1956 le sue concezioni storiografiche non si erano nutrite di sola ideologia, e questa non ne aveva costituito affatto l'aspetto essenziale, nel periodo successivo, liberata dai doveri d'ufficio, la sua critica storica può procedere senza impacci lungo la via già precedentemente tracciata, fino a cogliere i frutti più maturi di una seminazione che risaliva assai indietro nel tempo. Il titolo con cui vide la luce nel 1968 la sua opera maggiore, *Crisi economica e lotta politica in Italia 1892-1896*, è anche l'enunciazione di un metodo: i processi economici delimitano il perimetro e fissano l'agenda della politica; fare della politica l'oggetto dell'indagine storica per ricostruire, com'egli si era proposto, «la storia della lotta politica in Italia nel periodo terminale e catastrofico della crisi» innescata dalla grande depressione, significava interrogarsi su quale fosse stata «l'influenza della depressione sulla vita politica» e quale «l'azione politica al cospetto della crisi». In primo piano venivano allora «lo studio della politica economica e finanziaria, dei moti sociali, delle modificazioni che le scelte connesse all'una e agli altri recano negli schieramenti politici»⁸². Era così messa alla prova quella concezione dell'economia come fattore condizionante e della politica come fattore di trasformazione che Manacorda aveva incominciato a definire attraverso le discussioni storiografiche degli anni Cinquanta.

⁸⁰ Ivi, pp. 175, 178.

⁸¹ Ivi, p. 177.

⁸² Id., *Crisi economica e lotta politica*, cit., pp. 9-10. Si veda anche come Manacorda presenta le linee della sua ricerca in *Sinistra storiografica e dialettica interna*, cit., pp. 284-286.

7. Alcune recensioni di Mancorda permettono di seguire la formazione di interessi storiografici che egli coltiverà poi direttamente nei suoi lavori di ricerca. Colpisce, ad esempio, che in una recensione del 1948 si dia della crisi di fine Ottocento una definizione secca e ferma – «la crisi di fine secolo fu una cosa molto seria: fu l'ingresso del movimento operaio italiano nella lotta politica parlamentare»⁸³ – che già annuncia il particolare punto di vista da cui Mancorda si porrà molti anni dopo per studiare l'intreccio in Italia di sviluppo del capitalismo industriale, lotta politica in seno alla borghesia e formazione dell'ideologia socialista riformista nel passaggio tra XIX e XX secolo. Carattere di anticipazione ha, nella stessa direzione, il rilievo mosso in un altro intervento a Gramsci, di non aver inteso a fondo «il valore della lotta politica che si svolse all'interno della borghesia (ma anche con la partecipazione, per la prima volta sul piano della politica nazionale, delle forze proletarie), alla fine del secolo XIX»⁸⁴. Non è però su queste e su altre anticipazioni che intendo soffermarmi. Più interessante è cercare di ricostruire attraverso le recensioni ed altri interventi di critica storica il pensiero di Mancorda su questioni a cui egli non ha mai dedicato ricerche originali, ma che non potevano non essere costantemente presenti alla sua attenzione. Mi riferisco in particolare al fascismo e alla rivoluzione bolscevica.

Naturalmente, prima che il fascismo gli si ponesse come problema storiografico, Mancorda aveva avuto modo di fare diretta esperienza del regime fascista, ed è utile riportare un suo ricordo personale:

Lo svolgimento dall'educazione fascista ricevuta a scuola all'antifascismo militante non fu semplice né lineare: mi riferisco in particolare alla guerra d'Etiopia. Alla guerra d'Etiopia io ci ho creduto, cioè ho creduto all'impostazione fascista della guerra, ho creduto all'impero italiano come legittima contrapposizione all'impero inglese e all'imperialismo delle altre nazioni. È durata poco questa fase, però c'è stata. Ed era naturale per un ragazzo di vent'anni che aveva cominciato ad andare a scuola nel momento della marcia su Roma; anzi, sarebbe stato strano il contrario, poiché non ci furono in famiglia né tra i miei maestri influenze esplicite che mi guidassero in altro senso. Con la guerra di Spagna le cose cominciarono già a cambiare⁸⁵.

Pur dichiarando di non essere mai stato un fascista «convinto»⁸⁶, Mancorda riconosceva quindi di aver subito l'influenza del fascismo e, in un particolare momento, di esserne stato anche suggestionato. Non è quindi un caso, probabilmente, che in una delle prime occasioni che gli si presentarono, dopo la Liberazione, di riflettere pubblicamente sul passato più recente, egli sentisse

⁸³ Id., recensione di P. Gentile, *Cinquant'anni di socialismo in Italia* (Milano, Longanesi, 1948), in «Società», IV, 1948, 1, p. 125.

⁸⁴ Id., *Politica e storia nel pensiero di Gramsci*, cit., p. 188.

⁸⁵ Id., *Bilancio di uno storico*, cit., p. 257.

⁸⁶ Ivi, p. 256.

di dover spiegare la forza di attrazione del fascismo su figure sociali alle quali pure la politica fascista non procurava benefici materiali diretti. L'accento cadeva così sulla «demagogia»:

Che cos'è la demagogia? La demagogia è la scimmia della rivoluzione, è rivoluzione a parole e reazione nella sostanza [...] A questo tranello molti furono presi, molti crederono che il fascismo fosse un moto di rinnovamento, che la retorica dannunziana fosse veramente il vaticinio di un'era nuova e la demagogia mussoliniana una rivoluzione. Il fascismo ha ottenuto i più notevoli disgregamenti e sbandamenti di classe che la storia ricordi, proprio con l'uso della propaganda demagogica, non solo col terrore [...] La demagogia si esercitò soprattutto sui giovani e sui ceti medi e piccolo-borghesi. Costoro furono non i responsabili, ma le vittime del fascismo trascinati a dividerne le responsabilità⁸⁷.

Documento tipico di una generazione alla quale premeva di allontanare da sé ogni pur vago senso di colpa (verrebbe di pensare a certe pagine autoassolutorie di Vittorini, personaggio a questo proposito ben altrimenti paradigmatico, con un grado incomparabilmente maggiore di coinvolgimento nel fascismo, ma la cui parabola, in rapporto al regime, aveva seguito lo stesso andamento di quella di Manacorda, passando in pochi mesi dal culmine dell'adesione, in occasione della proclamazione dell'Impero, alla rottura, con la guerra di Spagna), la notazione rispondeva però, innanzitutto, allo scopo di mostrare come la vastità e l'eterogeneità del seguito ottenuto dal fascismo nella società italiana non togliessero validità all'interpretazione classista del regime come «dittatura del grande capitale». Manacorda aveva presente l'interpretazione crociana del fascismo come malattia morale della nazione e prendeva spunto, per criticarla, da un aneddoto riportato da Croce a proposito di un suo calzolaio fascista, che si rifiutò di fargli le scarpe, perché egli era notoriamente antifascista: episodio di vita reale che avrebbe dovuto provare, secondo il filosofo, l'impossibilità di stabilire un legame particolare tra il fascismo e il grande capitale⁸⁸. «Il gustoso aneddoto del calzolaio – obiettava Manacorda – non è la storia del fascismo [...] L'esistenza non di uno, ma di cento o mille calzolari fascisti può essere concordemente ammessa senza che ciò muti per nulla la sostanza sociale del fascismo»⁸⁹. Poche e rapide battute, certo, a

⁸⁷ Id., *Classe politica e classi sociali*, in «Risorgimento», I, 1945, 5, p. 392 (si trattava del testo di una conferenza letta il 30 maggio 1945 all'Associazione per il progresso degli studi morali e religiosi, in Roma).

⁸⁸ Cfr. B. Croce, *Chi è fascista?*, in «Giornale», 29 ottobre 1944, ora in B. Croce, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, II, Napoli, Bibliopolis, 1993, p. 50.

⁸⁹ G. Manacorda, *Classe politica e classi sociali*, cit., p. 391. Testimonia la fermezza con cui Manacorda rivendicava la necessità di non deflettere dal criterio classista nel giudizio storico sul fascismo il rilievo da lui mosso al libro di L. Lombardo Radice, *Fascismo e anticomunismo*, da cui, secondo Manacorda, non risulterebbe in modo adeguato quanto l'antico-

cui sarebbe arbitrario attribuire chissà quale significato di giudizio storico, ma che tuttavia indicano la predisposizione di Manacorda ad accostarsi alla riflessione sul fascismo con l'intento di tenere uniti, nell'analisi e nell'interpretazione, il fattore classista e quello relativo all'adesione di massa al regime (e ciò, sia detto, a prescindere da tutto quanto oggi si potrebbe osservare a proposito dell'esilità del concetto di demagogia come chiave esplicativa della politica fascista di mobilitazione delle masse e della rispondenza che essa incontrò nel paese).

È di grande interesse, considerata in questa luce, la recensione che nel 1965 Manacorda dedicò al primo volume della biografia di Mussolini di Renzo De Felice, studioso che condivideva con lui il legame intellettuale e affettivo con Cantimori, sebbene da tempo ormai le rispettive strade si fossero allontanate sia sul piano politico sia su quello storiografico. Dato l'arco cronologico coperto da *Mussolini il rivoluzionario*, le osservazioni e le obiezioni di Manacorda, il quale non mancava peraltro di esprimere la sua ammirazione per l'ampiezza della ricerca e la vastità della documentazione su cui era stata condotta, riguardavano soprattutto il Mussolini socialista e la vicenda storica del socialismo italiano. Così, secondo Manacorda, il presupposto della svolta mussoliniana del 1914 andava ricercato nel fatto «che Mussolini non fu in realtà mai un socialista», e quindi «in lui non vi fu mutamento profondo di convinzioni», perché le convinzioni «profonde», cioè «maturate attraverso una formazione culturale e un'esperienza pratica», per lui «non esistettero mai»⁹⁰. Manacorda dissentiva da De Felice, che presentava Mussolini come particolarmente consapevole della necessità che il socialismo italiano si mettesse al passo con le novità di un'epoca storica di accelerati mutamenti, e dal canto suo contrapponeva alla presunta carica innovativa del mussolinismo la forza critica di quei giovani che, pur avendo subito l'attrattiva del Mussolini direttore dell'«Avanti!», trovarono poi la loro strada in un diverso quadro di tensione morale e di certezze teoriche.

munismo fosse sostanza, e non «seconda linea di difesa» del fascismo: «Perché dunque anti-comunismo e non antiqualsiasi-altra-cosa? La risposta è (ridotta alla sua più semplice espressione): anti-comunismo perché anti-classe operaia, perché reazione di gruppi capitalistici. Ed è chiaro anche che di qui deriva la maggior coerenza comunista (lotta unitaria, di massa) contro il fascismo» (Id., recensione di L. Lombardo Radice, *Fascismo e anticomunismo. Appunti e ricordi 1935-1945*, Torino, Einaudi, 1946, in «Rinascita», III, 1946, 5-6, p. 135).

⁹⁰ Id., *Mussolini il rivoluzionario*, in *Storiografia e socialismo*, cit., p. 302 (originariamente pubblicato in «Studi Storici», VI, 1965, 2). Vi è pressoché totale corrispondenza tra questa recensione e il testo dell'intervento di Manacorda alla presentazione del libro di De Felice, il 14 aprile 1965 nella libreria Einaudi di Roma (a cui partecipò assieme a Rosario Romeo e all'autore): cfr. *Mussolini il rivoluzionario*, in «Il canocchiale», I, 1965, 2, pp. 47-53.

Il «rivoluzionario» che dà il titolo al primo volume di questa biografia, forse non esistette mai, se non nell'attivista generico, che impersonò, è vero, una volontà di rinnovamento del socialismo italiano, senza però che da parte sua venisse mai una definizione, una precisazione di quelli che avrebbero dovuto essere i contenuti di quel rinnovamento [...] La piattaforma antiriformistica di Mussolini raccoglieva in tal modo quel che c'era di più vivo e vitale nella gioventù socialista di quegli anni fra la guerra di Libia e la prima guerra mondiale. Ma le autentiche aspirazioni al rinnovamento del socialismo ebbero tuttavia un loro svolgimento assai diverso da quello mussoliniano e si concretarono – quando quei giovani ebbero preso coscienza dei propri fini e dei mezzi necessari ad attuarli, attraverso la guerra e attraverso le esperienze del movimento operaio internazionale e della Rivoluzione russa – nella costruzione del Partito comunista⁹¹.

Più in generale Manacorda non condivideva la valorizzazione da parte di De Felice delle qualità politiche di Mussolini, del suo «fiuto», perché in questi apprezzamenti ritrovava «un'accezione deteriore e volgare della “politica” e del “politico”», in forza della quale la mancanza di saldi principi, la prontezza nell'adattarsi al corso delle cose, l'indifferenza alla sostanza della politica, divenivano titoli di merito e caratteri distintivi del «vero politico», laddove per Manacorda tra le doti del politico doveva piuttosto annoverarsi «la capacità di commisurare lo svolgimento dei fatti con l'ideale, con il programma, con l'ipotesi, e di mantenere l'adeguamento della prefigurazione ipotetica o programmatica con lo svolgersi della realtà effettuale»: in questo senso egli opponeva al concetto di «fiuto», adoperato da De Felice, quello di «intuizione politica», che implica «un rapporto dialettico costante tra la mente politica e le cose»⁹². Ma la critica più forte che Manacorda, da storico del socialismo italiano, rivolgeva a De Felice riguardava il suo giudizio sulla neutralità del partito socialista dinanzi alla grande guerra: quel giudizio secondo cui i socialisti, estraniandosi dal conflitto, avrebbero perso «l'occasione di inserirsi e di innestarsi nel tronco nazionale». Ma perché presentare come un distacco dalla nazione una scelta che, al pari di quella opposta degli interventisti, esprime piuttosto la lacerazione oggettiva che attraversò l'intera società italiana? I confini del neutralismo non andavano del resto ben oltre il campo socialista? Non rischiava De Felice di identificare «la nazione con gli interventisti»? E poi la condanna della guerra, anziché isolare il Partito socialista dal paese, non fu proprio il fattore che gli procurò nuove e ben più vaste adesioni, come si vide alla fine del conflitto, non appena lo stato d'animo collettivo fu nuovamente libero di manifestarsi?⁹³

⁹¹ Id., *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 302-303.

⁹² Ivi, pp. 300-301.

⁹³ Ivi, pp. 306-307.

Qua e là nella recensione ritornava il tema della «demagogia fascista», accennato tanti anni prima, a ulteriore conferma dell'importanza che Manacorda, anche per sua giovanile esperienza (come s'intravedeva tra le righe), era portato ad attribuirgli. Mussolini era «un demagogo di qualità straordinarie. E dicendo “demagogo” non do al termine un'accezione meramente volgare, come di uomo che sapesse trascinare le folle incolte; no, Mussolini esercitò la sua attrattiva anche verso gruppi intellettuali, i quali non è detto che siano insensibili alla demagogia politica»⁹⁴. «Sappiamo bene la capacità di attrattiva che Mussolini aveva verso i giovani, questa qualità che gli rimase sempre, tanto che l'appello alla gioventù rimase sempre poi un ingrediente essenziale della sua demagogia»⁹⁵. Ma il lettore odierno resta soprattutto colpito dalla definizione del fascismo che sul finire del testo, nel quadro di un ultimo riferimento alla funzione della demagogia nel sistema di dominio fascista, Manacorda lasciava cadere con *nonchalance*, come se la ritenesse del tutto ovvia: «regime reazionario di massa». Scriveva Manacorda: «E tra il nazionalismo, ideologia di classe precisa e coerente, e quel coacervo di frammenti irrazionalistici della sinistra che Mussolini si tirava dietro, fu il primo che in definitiva venne a costituire l'ideologia del “vero” fascismo, rimanendovi il secondo come elemento demagogico, non tuttavia meramente esornativo, perché la demagogia è una componente essenziale di quel regime reazionario di massa che fu il fascismo»⁹⁶. Suscita oggi meraviglia che allora (si era, ricordiamolo, nel 1965) l'espressione «regime reazionario di massa» passasse inosservata, così come quella, del tutto analoga, di «regime reazionario con basi di massa» che s'incontra in una pagina di Manacorda immediatamente successiva, nella raccolta documentaria del 1966 *Il socialismo nella storia d'Italia*⁹⁷; appena qualche anno dopo, invece, la definizione del fascismo come «regime reazionario di massa», ripresa da Ernesto Ragionieri nella premessa alla prima pubblicazione su «Critica marxista» (1969) delle *Lezioni sul fascismo* di Togliatti, riaffiorate dagli archivi sovietici, e poi più ampiamente nella prefazione all'edizione in volume delle medesime *Lezioni* (1970), si conquistò di prepotenza un posto di primo piano nel dibattito storiografico⁹⁸. Non è difficile spiegarsi l'e-

⁹⁴ Ivi, pp. 302-303.

⁹⁵ Ivi, p. 304.

⁹⁶ Ivi, p. 308. La stessa definizione si ritrova anche nel testo dell'intervento di Manacorda alla presentazione romana del libro di De Felice (p. 52).

⁹⁷ Cfr. G. Manacorda, a cura di, *Il socialismo nella storia d'Italia. Storia documentaria dal Risorgimento alla Repubblica*, Bari, Laterza, 1966, p. 630.

⁹⁸ Cfr. e.r., *Una analisi del fascismo come regime reazionario di massa*, in «Critica marxista», VII, 1969, 4-5, pp. 236-241; P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, prefazione di E. Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1970 (la prefazione venne poi ripubblicata in E. Ragionieri, *Palmiro Togliatti*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 133-149). Secondo quanto attesta L. Giuva, *Franco Ferri archivista*, in F. Lussana, A. Vittoria, a cura di, *Il «lavoro culturale»*. *Franco Fer-*

co diversa suscitata dalla stessa espressione a così breve distanza di tempo. Manacorda l'impiegò quasi di sfuggita, prima in una recensione, che per di più verteva sull'itinerario di Mussolini dal socialismo rivoluzionario al fascismo, poi in un libro che aveva come tema la storia del socialismo in Italia, sicché in entrambi i casi l'attenzione del lettore era attratta principalmente da altre questioni, mentre Ragionieri ne fece il perno di riflessioni espressamente incentrate sulla natura del regime fascista; ma soprattutto, la grande fortuna che dopo il 1969 toccò alla definizione di «regime reazionario di massa» si dovette all'associazione immediatamente stabilitasi tra quell'espressione e l'analisi svolta da Togliatti nelle sue *Lezioni* agli allievi della scuola leninista di Mosca, di cui l'apparentemente nuova definizione del fascismo popolarizzata da Ragionieri rispecchiava con grande efficacia il nucleo concettuale più profondo e il più caratteristico principio interpretativo, tanto che divenne subito di uso comune parlare di interpretazione togliattiana del fascismo come «regime reazionario di massa», sebbene questa espressione non comparisse come tale nelle *Lezioni* o in altri scritti noti di Togliatti né fosse da Ragionieri attribuita a Togliatti⁹⁹.

Da dove veniva, allora, quella definizione? Com'era finita sulla penna di Manacorda e a chi è possibile attribuirne la paternità? L'espressione «regime reazionario di massa» aveva fatto la sua prima apparizione, contrastata e fugace, nei dibattiti che accompagnarono, tra il 1960 e il 1961, la progettazione di un convegno dell'Istituto Gramsci su *Origini e natura del fascismo*: convegno che, più volte rinviato, non ebbe poi luogo¹⁰⁰. *Il fascismo: regime reazionario di massa* doveva intitolarsi, secondo il primitivo progetto dell'iniziativa, una delle relazioni di apertura, affidata a Lelio Basso¹⁰¹. Il titolo, che secondo i ri-

ri direttore della Biblioteca Feltrinelli e dell'Istituto Gramsci, Roma, Carocci, 2000, p. 205, le lezioni di Togliatti pervennero in microfilm all'Istituto Gramsci tra la fine del 1967 e l'inizio del 1968.

⁹⁹ Come esempi paradigmatici dell'associazione tra l'analisi togliattiana e l'espressione «regime reazionario di massa» cfr. R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, Laterza, 1972⁴, p. 216; G. Vacca, *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista*, Bari, De Donato, 1974, pp. 176-193.

¹⁰⁰ Sulla mancata realizzazione del progetto di convegno, a causa della defezione di Togliatti, a cui era stato affidato il tema *Il dibattito sulla natura del fascismo in seno al movimento operaio internazionale*, cfr. A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, cit., pp. 140-144 (ivi, alle pp. 300-2, anche l'elenco delle relazioni e delle comunicazioni previste dal programma definitivo: tra le comunicazioni, una di Manacorda su *I liberisti e il fascismo*), e più ampiamente Id., *L'attività dell'Istituto Gramsci (1957-1979)*, in F. Lussana, A. Vittoria, a cura di, *op. cit.*, pp. 148-155. Cfr. anche G. Turi, *Politica culturale e storiografia in Ernesto Ragionieri*, in T. Detti, G. Gozzini, a cura di, *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*, Milano, Angeli, 2001, pp. 144-145.

¹⁰¹ Cfr. *Appunto per il comp. Mario Alicata*, non firmato (ma assai probabilmente di Franco Ferri), datato 2 marzo 1961, in Fondazione Istituto Gramsci, *Archivio dell'Istituto* (d'ora in

cordi di Giuliano Procacci, allora direttamente coinvolto nella preparazione del convegno, era stato suggerito proprio da Ragionieri¹⁰², ebbe però una vicenda tormentata: fu ripetutamente cambiato, e alla fine il riferimento al «regime reazionario di massa» scomparve. Nel programma definitivo il contributo di Basso figurava così con il più generico titolo: *Caratteri del regime fascista*¹⁰³. Gli studiosi comunisti, allora, non avevano probabilmente inteso tutta la forza interpretativa della categoria che avevano avuto tra le mani: Manacorda fu il primo a recuperarla e a metterla in circolazione all'esterno, perché la

poi IG), b. 27, *Direzione e federazioni Pci*, fasc. «Pci. Sezione culturale». Il documento è stato ritrovato da A. Vittoria, che ne fa menzione, in nota, nei lavori sopra citati (cfr. *Togliatti e gli intellettuali*, p. 237 nota 4; *L'attività dell'Istituto Gramsci*, p. 150 nota 40).

¹⁰² Testimonianza resa direttamente da Giuliano Procacci.

¹⁰³ Diversi successivi abbozzi del programma del convegno figurano tra la documentazione conservata in IG, b. 86, *Origini e natura del fascismo* (1963). Dopo una prima riunione del comitato promotore del convegno (12 marzo 1961) il titolo della relazione di Basso mutò in *La natura del fascismo*: nel programma recante questo titolo figurava l'avvertenza: «La relazione di Basso verterà sulla illustrazione dei caratteri del fascismo al potere ("Regime reazionario di massa")» (ivi, fasc. «Preparazione III Convegno studi gramsciani "Origine e natura del fascismo"»). Il titolo tornò poi ad essere *Il fascismo, regime reazionario di massa* (lettera di Ferri a Ragionieri, 3 settembre 1961, ivi, fasc. «Prof. Ernesto Ragionieri»); mutò nuovamente in *Il regime fascista* (lettera a Franco Catalano, contenente l'invito a far parte del comitato scientifico del convegno, 9 ottobre 1961, ivi, fasc. «Prof. Franco Catalano»), prima di approdare alla versione definitiva (lettera di Ferri a Ragionieri, 19 ottobre 1961, ivi, fasc. «Prof. Ernesto Ragionieri»). A proposito del titolo definitivo, in una lettera di Ferri a Basso del 23 ottobre 1961 si legge: «Il titolo scelto mi sembra risponda alle preoccupazioni nostre e tue: nostre, di non indicare nei titoli gli assunti, tue, di non prospettare impegni di ricerca che non troverebbero corrispondenza nello svolgimento» (Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, Roma, Archivi, *Fondo Lelio Basso, Corrispondenza*, fasc. XVI, nn. 428 e 428 a, collocazione provvisoria). Sembra di poterne dedurre che il riferimento al regime reazionario di massa sia caduto per la scelta degli organizzatori di «non indicare nel titolo gli assunti», e che la soluzione *Caratteri del regime fascista* sia prevalsa dopo che Basso aveva giudicato troppo impegnativa la proposta *Il regime fascista* (fra le carte di Basso si conserva uno schema di lavoro, non datato, che occupa poco più di una cartella, intitolato *Prima traccia sommaria per la conferenza sul Fascismo regime reazionario di massa*, ivi, serie III, fasc. 42, collocazione provvisoria). Un appunto di Ferri in un suo quaderno di lavoro (IG, b. 3, *Comitati direttivi 1959-1972*, fasc. «Quaderno di appunti di Ferri [1959-62]») fa riferimento a una riunione tenuta l'8 ottobre 1961 dal comitato organizzatore del convegno, comprendente anche studiosi non comunisti, e ad una proposta di cambiare il titolo della relazione di Basso avanzata in quella sede da Leo Valiani. In effetti fu proprio all'indomani di quella riunione, come si è detto prima, che l'espressione «regime reazionario di massa» scomparve dai programmi del convegno. Il quaderno di Ferri consente di precisare anche altri particolari della vicenda del convegno, come il fatto che il progetto cominciò a prendere forma nel giugno 1960, già prima quindi che la crisi politica e la mobilitazione antifascista del luglio di quell'anno ponessero con forza l'esigenza di una riflessione sul fascismo per saldare storia, memoria e iniziativa politica.

trovava rispondente alla sua preoccupazione di sottolineare l'ascendente esercitato dal fascismo su vasti settori popolari, ma anch'egli, dopo tutto, lo fece «sommessamente», quasi per inciso, senza sottolinearla con particolare vigore; e lo stesso ideatore della formula, cioè Ragonieri, tornò ad impiegarla solo dopo essere venuto a conoscenza delle *Lezioni* di Togliatti, che dovettero come rassicurarlo sulla validità della sua precedente intuizione¹⁰⁴. Insomma, solo quando divenne di dominio pubblico l'analisi di Togliatti, nelle quali l'accento non cadeva genericamente sulla capacità del fascismo di attrarre le masse, ma sull'importanza assegnata dal fascismo all'organizzazione delle masse e sulla creazione, al fianco delle istituzioni pubbliche, di apposite strutture di collegamento tra il regime e le masse, fu possibile cogliere appieno il potenziale euristico e il campo di applicazione della definizione del fascismo come «regime reazionario di massa»¹⁰⁵.

¹⁰⁴ Ragonieri usò l'espressione «regime reazionario di massa» nella relazione presentata al convegno su *La Toscana nel regime fascista* svoltosi a Firenze il 23 e 24 maggio 1969: a quella data doveva certamente aver preso visione delle *Lezioni* di Togliatti, che avrebbe pubblicato sul finire dell'anno su «Critica marxista». Il testo della relazione di Ragonieri, *Il partito fascista (appunti per una ricerca)* si trova negli atti del convegno *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Firenze, Olschki, 1971, pp. 59-85 (per la citazione si veda p. 74; il testo è accompagnato da una nota, p. 59, in cui Ragonieri afferma di aver mantenuto alla relazione il carattere e la forma originari).

¹⁰⁵ A proposito delle possibili «fonti» dell'interpretazione togliattiana una pista da esplorare, lo segnalo incidentalmente raccogliendo un suggerimento di Giuseppe Vacca, è quella che potrebbe condurre a istituire un legame tra la particolare angolazione dell'analisi del *leader* comunista e la rappresentazione dello Stato fascista come «Stato popolare», che ritorna con insistenza nella prosa e nell'oratoria di Alfredo Rocco. Rocco definiva il fascismo un «regime di autorità [...] fondato sulle masse, vicino alle masse, inteso, per mezzo di una moltitudine di organizzazioni, a mantenere il contatto col popolo, a interpretarne i bisogni, a formarne la coscienza civile e morale, a guidarlo alla sua elevazione spirituale e al suo miglioramento economico» (A. Rocco, *Scritti e discorsi politici*, III. *La formazione dello Stato fascista (1925-1934)*, Milano, Giuffrè, 1938, p. 932). Per il principale artefice della legislazione istituzionale del fascismo, «una delle novità essenziali dello Stato fascista, che esso ha sotto qualche punto di vista comune con un'altra grande istituzione dalla vita millenaria, la Chiesa cattolica, è quella di possedere, accanto alla normale organizzazione dei poteri pubblici, un'altra organizzazione comprendente un'infinità di istituzioni, le quali hanno per iscopo di avvicinare lo Stato alle masse, di penetrare profondamente in esse, di organizzarle, di curarne più da vicino la vita economica e spirituale, di farsi tramite ed interprete dei loro bisogni e delle loro aspirazioni» (ivi, p. 945). Nella stessa pagina ricorre anche la definizione di «Stato popolare», per la quale si veda anche la relazione dello stesso Rocco negli *Atti del I congresso giuridico italiano*, Roma 1932, pp. 90-95, dal titolo *Lo Stato fascista come Stato popolare*). Il primo a richiamare l'attenzione su questi aspetti del pensiero di Rocco, tanto da definire lo Stato da questi vagheggiato come «Stato autoritario di masse», è stato Paolo Ungari, nella monografia *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Brescia, Morcelliana, 1963 (la definizione ricorre alle pp. 105 e 114).

8. Fu soprattutto in una particolare circostanza che Manacorda ebbe occasione di trarre espressamente dalla sua concezione dell'attività storiografica delle indicazioni relative al modo di accostarsi allo studio del fascismo. Quando fu chiamato dalla Rai, sulla base di un attento dosaggio delle diverse tradizioni politico-culturali, a rappresentare l'area comunista nel comitato di consulenti storici del documentario televisivo di Sergio Zavoli *Nascita di una dittatura*, andato in onda nel novembre-dicembre 1972 e caratterizzato da un ricchissimo apparato di filmati d'epoca e di testimonianze di protagonisti (uno dei più impegnativi ed efficaci programmi televisivi italiani sul fascismo, soprattutto a confronto con tante realizzazioni successive)¹⁰⁶, egli si trovò a dover fronteggiare, in seno al partito comunista, un'ondata di critiche che investivano spirito e contenuti del programma e quindi, indirettamente, ma talvolta anche esplicitamente, il suo operato come garante dell'attendibilità storica di quella ricostruzione dell'avvento del fascismo. La polemica, almeno quella pubblica, che è possibile ricostruire, si sviluppò sulle pagine di «Rinascita» e dell'«Unità»: incominciò con una serie di note dei critici televisivi delle due testate a commento delle diverse puntate del programma¹⁰⁷; toccò il culmine con aspri scambi di battute tra alcuni «vecchi compagni», protagonisti degli anni della lotta al fascismo, e lo stesso Manacorda (a dar fuoco alle polveri furono Antonio Roasio e Ambrogio Donini, a cui poi si associarono diversi altri, tra i quali Camilla Ravera e Umberto Massola)¹⁰⁸; continuò poi

¹⁰⁶ Cfr. N. Gallerano, *I programmi: dagli anni Settanta agli anni Novanta*, in G. Crainz, A. Farassino, E. Forcella, N. Gallerano, *La Resistenza italiana nei programmi della Rai*, Roma, Eri, 1996, p. 74; G. Crainz, *I programmi televisivi sul fascismo e la Resistenza*, in E. Collotti, a cura di, *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 483-484. Gli altri consulenti del programma erano Alberto Aquarone, Gaetano Arfè, Renzo De Felice, Gabriele De Rosa e Salvatore Valitutti.

¹⁰⁷ Cfr. I. Cipriani, *Nascita equivoca di un programma sul fascismo*, in «Rinascita», 17 novembre 1972, n. 45, p. 21. Per quanto riguarda «l'Unità» cfr. la rubrica *Controcanale*, a firma a.c., dei giorni 18 e 25 novembre, 2 e 16 dicembre 1972. I ritagli dei giornali si trovano in *Carte GM*, b. *Riviste, Rai tv, Issico*, fasc. «Zavoli. Nascita di una dittatura. Polemiche».

¹⁰⁸ Il contraddittorio si svolse in quattro atti. Il 14 dicembre 1972 «l'Unità» pubblicò un articolo di A. Roasio, *Gli operai degli anni 20*, che muoveva diversi rilievi alla ricostruzione storica della crisi del primo dopoguerra nel programma di Zavoli, e una dura lettera di Donini, che chiamava esplicitamente in causa la responsabilità dei consulenti storici della trasmissione. Il 19 dicembre ci fu una replica epistolare di Manacorda, il quale distingueva tra la critica «costruttiva ed educativa» di Roasio, che discuteva nel merito, e quella «settaria e disorientante» di Donini, a cui riservava un trattamento più risentito e severo. Il 28 dicembre seguì una lettera collettiva (prima firmataria Camilla Ravera, e poi Cesare Colombo, Adriano Dal Pont, Elsa Fubini, Pietro Grifone, Alfonso Leonetti, Mario Mammuccari, Giovanna Marturano, Umberto Massola, Argiuna Mazzotti, Marisa Passigli) che, facendo riferimento alla lettera di Manacorda, ma senza mai nominarlo, esprimeva solidarietà a Do-

ancora per qualche tempo nella rubrica delle *Lettere all'Unità*, che ospitò diverse prese di posizione, prevalentemente consenzienti con i giudizi negativi sulla trasmissione e non di rado risentite per la condotta tenuta da Manacorda¹⁰⁹. In tutte le critiche ritornavano generalmente gli stessi argomenti: si respingeva la pretesa di neutralità e di imparzialità del montaggio di immagini, interviste e commenti di sottofondo operato da Zavoli e si sosteneva che la trasmissione era stata sostanzialmente costruita in opposizione al punto di vista antifascista (Donini parlò di «scoperto rovesciamento della storiografia post-resistenziale»), proponendo una visione negativa delle lotte sociali del primo dopoguerra nel segno dell'estremismo e dell'irrazionalità, omettendo di porre al centro dell'analisi il nesso tra fascismo e reazione di classe, annullando le distinte responsabilità delle diverse forze politiche in un richiamo collettivo agli errori compiuti da tutto il mondo politico non fascista, dando infine un'immagine di sottomissione e di rassegnazione del paese alla svolta del novembre 1926, senza far riferimento alla volontà di resistenza che già si manifestava e che nell'azione dei comunisti avrebbe trovato l'espressione più compiuta. Sconcerto particolare suscitò poi il fatto che fosse stato attribuito pari valore di testimonianza a voci di protagonisti fascisti e antifascisti delle vicende di cinquant'anni prima.

In questa prolungata controversia, durata più di due mesi, quello che subito salta agli occhi è il silenzio degli altri storici comunisti. L'unico a intervenire, con un lungo articolo di sostanziale appoggio ai rilievi dei commentatori televisivi della stampa di partito e al punto di vista indignato dei «vecchi compagni», fu Enzo Santarelli (secondo cui la trasmissione aveva diffuso una «visione addomesticata del fascismo», con finalità «moderate e centriste», e aveva posto l'«obiettivismo storico» a servizio dei partiti di governo)¹¹⁰. Nessuna voce si levò invece a formulare giudizi meno aspri o ad esprimere accordo con le ragioni avanzate da Manacorda in difesa della qualità del programma, ragioni che, come si vedrà, andavano ben oltre la valutazione contingente di un prodotto televisivo e investivano il nodo del rapporto tra condanna politica e analisi storica del fascismo. Il quadro che emerge dalla vicenda è insomma quello di un isolamento, tra gli storici comunisti, di Manacorda e della sua concezione del nesso tra coscienza politica e attività storiografica; sebbene, solo che si ponga mente alla personalità intellettuale e all'impegno scientifico

nini e si concludeva con questa frase: «Impensabile era che al compagno Donini si potesse rispondere con una lettera dal tono scorretto non soltanto perché usato verso un compagno quale è Ambrogio Donini, ma anche perché estraneo al nostro costume nei rapporti tra compagni». Il 31 dicembre, con un'altra lettera, si associarono a queste posizioni Aldo Lampredi e Paolo Robotti. *

¹⁰⁹ Cfr. i numeri dell'«Unità» del 31 dicembre 1972, del 10, 14 e 23 gennaio 1973.

¹¹⁰ E. Santarelli, *Storiografia e televisione*, ivi, 20 dicembre 1972.

di alcuni almeno di quei suoi taciturni colleghi, si sia portati a credere che il loro silenzio fosse più segno di impreparazione a sostenere in seno al Pci battaglie politico-culturali a viso aperto e forse anche di incomprensione dell'importanza assunta dalla discussione, al di là delle circostanze estemporanee in cui era sorta, che di un disaccordo effettivo con le posizioni di Manacorda. In ogni modo, come diciotto anni prima al tempo dello scontro con Arturo Colombi sul modo di studiare la storia del socialismo italiano, Manacorda si accollò il compito di smuovere le acque, di esercitare una funzione di rottura nei confronti di abiti mentali e di schemi di giudizio sostenuti da un'ancora attiva forza d'inerzia: questa volta però, a differenza del 1954, non ci fu un Togliatti a confortarne i propositi innovativi.

Oltre che in una lettera all'«Unità»¹¹¹ Manacorda espresse il suo punto di vista in un'intervista all'«Espresso»¹¹² e, più organicamente, in una nota manoscritta, intitolata *Bilancio di una polemica*, che preparò verosimilmente con l'intenzione di chiederne la pubblicazione sull'«Unità» o su «Rinascita», ma che poi, per motivi che non sappiamo, rinunciò ad inviare¹¹³. Mesi dopo aggiunse altri elementi partecipando alla presentazione, a Bologna, del libro tratto dalla trasmissione¹¹⁴. Pur disposto a concedere che il programma di Zavoli avesse dei punti deboli, Manacorda ne rivendicava comunque il valore educativo, in modo particolare nei confronti delle nuove generazioni nate dopo la seconda guerra mondiale. Più che soffermarsi su singoli aspetti della trasmissione, tuttavia, si propose di dimostrare che dietro le critiche rivolte a *Nascita di una dittatura* dai suoi compagni di partito vi era una concezione impropria del modo di avvicinarsi all'analisi storica del fascismo, inadatta non solo a promuovere la conoscenza del fenomeno, ma anche a dare robustezza ed efficacia a una posizione politica antifascista. La sua argomentazione procedeva lungo due direttrici principali, relative l'una all'interpretazione delle vicende storiche del primo dopoguerra italiano, l'altra al nesso tra politica e storiografia. Alla lettura canonica dell'avvento del fascismo propria di una

¹¹¹ Cfr. *supra* nota 103.

¹¹² Cfr. «L'Espresso», XVIII, 52, 24 dicembre 1972, p. 12.

¹¹³ La si veda riprodotta in appendice al presente articolo; anche questo testo, come i ritagli dei giornali, si trova in *Carte GM* nel citato fasc. «Zavoli. Nascita di una dittatura. Polemiche». Il testo reca sulla prima pagina la data, febbraio '73, e l'annotazione «non inviato». Alcuni brani furono però utilizzati da Manacorda nelle risposte all'inchiesta di «Rinascita» sulla storiografia marxista italiana, pubblicate nel marzo 1973 sotto il titolo *Sinistra storiografica e dialettica interna* (cfr. *supra*, n. 60).

¹¹⁴ S. Zavoli (con la collaborazione di E. Osser e L. Onder), *Nascita di una dittatura*, prefazione di R. De Felice, Torino, Sei, 1973. Anche il testo di questo intervento, conservato in forma manoscritta tra le carte di Manacorda, nel citato fasc. «Zavoli. Nascita di una dittatura. Polemiche», è pubblicato in appendice a questo articolo. Sul primo foglio figura l'intestazione «*Nascita di una dittatura* (Bologna 8 giugno 1973)».

certa tradizione di partito, evidentemente non ancora scalfita dal progresso degli studi di Paolo Spriano, e difesa nel corso della polemica dai «vecchi compagni» (la lettura, per intendersi, che seguiva lo schema: crescita delle lotte sociali e della tensione rivoluzionaria delle masse popolari – inadeguatezza della direzione politica socialista – scatenamento della reazione di classe – affermazione del fascismo in un contesto di generalizzate complicità padronali e statali – resistenza indomita della classe operaia sotto la guida del nuovo partito comunista), Manacorda opponeva una visione meno retorica e autoconsolatoria, i cui tratti salienti erano l'insistenza sulla forza intrinseca della soluzione fascista e il rifiuto di una prospettiva separata, per così dire, per inquadrare e giudicare la funzione del partito comunista nella crisi italiana degli anni Venti: l'accento di Manacorda cadeva così sulla debolezza complessiva del movimento operaio di fronte alla riorganizzazione delle forze padronali e in particolare del capitalismo industriale, sul dato obiettivo della divisione interna del movimento operaio più che sulle particolari responsabilità soggettive della componente socialista, sugli errori politici dell'intero fronte antifascista, comunisti inclusi¹¹⁵, sulla gravità della sconfitta subita nel 1922 da tutto il movimento operaio con conseguenze di lungo periodo¹¹⁶, sull'assenza di una propensione antifascista di massa e sul carattere elitario dell'opposizione negli anni della dittatura. A proposito di quest'ultimo punto è notevole che mentre i critici imputavano alla trasmissione di Zavoli di non aver dato un rilievo adeguato alla reazione agrario-industriale e alla forza della resistenza antifascista, Manacorda si rammaricava invece che dalla ricostruzione televisiva non fosse venuta la sollecitazione a riflettere sulla condizione obiettiva di crisi del movimento operaio e sulla capacità del fascismo di conquistarsi, già prima della presa del potere, una «formidabile» base di massa. Il suo discorso ritornava quindi puntualmente sul tema a lui caro della demagogia, integrato, rispetto a interventi precedenti, da una notazione a proposito dell'assenza del regime reazionario di massa, che ora egli ravvisava nell'innesto del-

¹¹⁵ Particolarmente significativo come documento di questa diversa prospettiva è un articolo di Manacorda apparso sull'«Unità» due giorni prima che incominciasse la trasmissione delle puntate di *Nascita di una dittatura*: l'articolo era incentrato sugli errori politici compiuti dinanzi al fascismo in ascesa dai due grandi partiti di massa, il socialista e il popolare, e non conteneva nessun accenno alla funzione salvifica del partito comunista, del quale si sottolineavano invece alcune affinità con il massimalismo socialista per quanto riguardava il giudizio sul fascismo e il rapporto tra fascismo e democrazia liberale borghese (G. Manacorda, *1922: nasce la dittatura fascista*, «l'Unità», 8 novembre 1972).

¹¹⁶ Scriveva Manacorda nella lettera all'«Unità» prima ricordata (cfr. nota 105): «Se non erro, Lenin solea dire che la verità è rivoluzionaria. E la verità è che fra il 1919 e il 1926 in Italia il movimento operaio subì la più grave sconfitta di tutta la sua storia non solo italiana ma internazionale. Perché, oggi, non si deve guardare con chiara consapevolezza a questa realtà?»

l'ideologia e della dottrina politica del nazionalismo sulla base di massa del fascismo¹¹⁷.

L'altro filo conduttore delle repliche di Manacorda ci riporta in un ambito di ragionamenti che già ci è familiare, a riprova della continuità di tanta parte delle sue riflessioni sul metodo storiografico. Ritroviamo così la difesa dell'obiettività della ricerca, l'ammonimento a non subordinare la ricerca storica obiettiva alle esigenze contingenti della linea politica, la convinzione che alla formazione della coscienza politica sia necessaria la conoscenza della storia contemporanea e che, proprio per questo, ogni sforzo debba essere compiuto per giungere a una conoscenza dei processi storici aderente ai dati obiettivi del reale, perché se l'ideologia si sovrappone all'indagine storica «la coscienza politica rischia di venire depauperata anziché arricchita». «È lo sforzo continuo e perpetuamente rinnovato della ricerca, al lume anche di nuove esperienze e con la distanza di nuove prospettive, che serve veramente ad acquistare maggiore consapevolezza politica: la verità non è data una volta per sempre. È politicamente utile una storiografia che offra dati ed interpretazioni scientifici, non miti. Toccherà all'azione politica, alla propaganda, trasformare le verità obiettivamente accertate in miti capaci di mobilitare i sentimenti, ma un'azione politica intesa ad abbracciare un intero periodo storico che non si nutrisse di dati storici accertati e credibili, sarebbe povera e debole [...] Il timore inconscio della verità, l'urgenza di sostituire alla faticosa indagine obiettiva il prodotto sommario di interpretazioni già pronte, il credere di sapere già tutto e la non disponibilità ad accettare nuove conoscenze frutto di ricerche originali, sono invece tutti atteggiamenti mentali aprioristici e non scientifici, e sono quanto di più lontano possa immaginarsi dall'analisi realistica che è propria del marxismo»¹¹⁸. Questi precetti, applicati allo studio del fascismo, si traducevano in un pressante invito ad uscire dalla dimensione puramente propagandistica, un invito che Manacorda rivolgeva innanzitutto alla sua area politico-culturale, che vedeva ancora esitante ed impacciata dinanzi al problema dell'avvio di un discorso storico sull'esperienza fascista. Occorreva rimuovere «certe pregiudiziali secondo le quali sembra quasi che del fascismo non si debba parlare in sede storica, come se non fosse esistito, come se non fosse uno dei maggiori fenomeni storici di questo secolo»¹¹⁹. Il disagio causato dalla visione di *Nascita di una dittatura* in tanti spettatori comu-

¹¹⁷ Cfr. i testi pubblicati nell'appendice.

¹¹⁸ Cfr. *Bilancio di una polemica*, *infra*, p. . Cfr. anche G. Manacorda, *Sinistra storiografica e dialettica interna*, cit., pp. 280-281.

¹¹⁹ Queste frasi si possono leggere nel dattiloscritto delle risposte all'intervista dell'«Espresso» citata alla nota 109, conservato tra le carte di Manacorda, nel fasc. «Zavoli. Nascita di una dittatura. Polemiche», cit., ma non comparvero nel testo a stampa, leggermente più breve.

nisti era indice, secondo Manacorda, proprio dell'impreparazione a porsi dinanzi al fascismo dal punto di vista della comprensione storica, e non solo della lotta politica e ideale: «Chi crede che alle masse si debba dare sempre e solo il prodotto confezionato della propaganda mostra di avere poco coraggio e poca fiducia nella democrazia. Questa è una strada pericolosa, lo sappiamo per esperienza»¹²⁰. «Il fascismo è una piaga purulenta della società borghese? Ebbene, occorre indagare con freddezza scientifica quali germi l'abbiano provocata, su quale terreno essi abbiano potuto prosperare, quali disfunzioni di tutto l'organismo sociale abbiano reso possibile l'instaurarsi del morbo, quali anticorpi non abbiano funzionato e perché»¹²¹.

9. «All'indomani della liberazione – ebbe a osservare Manacorda in quello stesso periodo rispondendo a un'inchiesta di «Rinascita» sullo stato della ricerca storica marxista in Italia – esistevano ottime premesse politiche perché l'iniziativa della storia del fascismo venisse presa dalle sinistre. C'è stata invece la tendenza a negare il fenomeno fascismo, ad accettare, pur respingendola a parole, la tesi crociana del fascismo come parentesi, con la conseguenza implicita che il fascismo fosse qualcosa di cui non mettesse conto parlare»¹²². Perché egli ritenesse che sottrarsi al compito di affrontare il fascismo come problema storico fosse indice di inconsapevole subalternità alla concezione parentetica di Croce, lo si comprende considerando che alla storiografia di sinistra Manacorda non rivolgeva una generica esortazione a studiare il fascismo, ma a studiarlo da un'angolazione particolare, come «parte integrante del processo di sviluppo capitalistico che va dal raggiungimento dell'unità nazionale ad oggi». Non bisognava cioè limitarsi «a vedere le particolarità politiche del fascismo che sono poi le più evidenti», quelle particolarità politico-costituzionali in forza delle quali la dittatura, posta nel mezzo «tra la democrazia liberale giolittiana e la democrazia repubblicana», costituiva un periodo «chiaramente circoscritto»; l'analisi andava portata sul piano strutturale, dove si rivelava un continuum di processi che attraversavano l'epoca fascista:

A livello delle strutture economico-sociali [...] il fascismo ha rappresentato la fase, prima di assestamento e poi di potenziamento, delle strutture monopolistiche, già apparse nel primo decennio del secolo e cresciute soprattutto con la prima guerra mondiale. In una prima fase, il fascismo fu la garanzia di crescita pacifica, al riparo cioè dal movimento operaio, di queste strutture. Dopo la crisi del '29, dopo questo momento fondamentale non solo nella storia d'Italia ma nella storia mondiale, il fascismo diede vita agli organi del capitalismo monopolistico di Stato nelle forme in cui ancora oggi il capitalismo monopolistico di Stato continua a svilupparsi. Insomma, c'è una conti-

¹²⁰ Cfr. l'intervista all'«Espresso» ricordata alla nota 109.

¹²¹ Cfr. *Bilancio di una polemica*, *infra*, p.

¹²² Id., *Sinistra storiografica e dialettica interna*, cit., p. 279.

nuità e una crescita delle strutture economico-sociali che attraversa il periodo fascista. Sebbene inframmezzata da profonde fratture politiche, questa continuità va recuperata per capire il senso della storia d'Italia¹²³.

Manacorda entrava così, con una propria posizione, nel dibattito sulla continuità nella storia d'Italia, sollevato in quel torno di tempo da una storiografia di sinistra, per lo più esterna all'influenza politica del partito comunista, che per controbattere le interpretazioni tendenti ad accentuare la specificità e l'autonomia della soluzione fascista proponeva di valutare il fascismo sullo sfondo della continuità, attraverso il regime, delle strutture economiche e degli apparati statali dall'età liberale alla Repubblica¹²⁴. Se l'attenzione di Manacorda per la cesura del 1929 non costituiva una novità (si ricordi la sua discussione nel 1957 dell'*Epoque contemporaine* di Crouzet), maggiore originalità aveva il suggerimento di ricondurre l'analisi del fascismo, e in particolare della sua politica economica, all'interno delle trasformazioni più generali e di lungo periodo che la ricerca di una via di uscita dalla depressione degli anni Trenta aveva determinato nel complesso delle società capitalistiche, indipendentemente dalle particolarità politico-istituzionali dei diversi casi nazionali: una scelta interpretativa che Manacorda avrebbe ribadito anche in seguito e che lo poneva in sintonia con stimoli e suggerimenti provenienti da ipotesi di studio sulla transizione degli anni Trenta che al principio degli anni Settanta circolavano in diversi ambienti storiografici internazionali¹²⁵.

A questo criterio di giudizio storico fu improntata anche la partecipazione di Manacorda al dibattito avviatosi nell'Istituto Gramsci alla metà del 1973, in vista dell'organizzazione di un convegno che avrebbe dovuto consentire agli studiosi comunisti di intervenire con una propria posizione di «scuola», innestata sull'analisi togliattiana, nel confronto storiografico sul fascismo, colmando un ritardo di elaborazione che cominciava a pesare, anche in considerazione della risorgenza di spinte neofasciste nella società italiana¹²⁶. Manacorda raccomandò «di non isolare il fenomeno fascismo», di non «rinchiuderlo» in uno studio sul periodo fascista, di allargare il discorso «sia rispetto al prima

¹²³ Ivi, pp. 279-280 (e in termini pressoché identici in *Bilancio di una polemica*, *infra*, p.).

¹²⁴ Come documenti tipici di questo indirizzo degli studi si ricordano il volume a cura di G. Quazza, *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973, e i saggi dello stesso Quazza, *La politica della Resistenza italiana*, in S. J. Woolf, a cura di, *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 13-48, e di C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in E. Piscitelli et al., *Italia 1945-48. Le origini della Repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974, pp. 139-289.

¹²⁵ Cfr. per gli echi italiani del dibattito E. Galli della Loggia, *Verso gli anni Trenta: qualità e misura di una transizione*, in «Belfagor», 1974, 5, pp. 489-509; A. Caracciolo, *Dalle interpretazioni del fascismo all'analisi del sistema mondiale dopo gli anni Trenta*, in «Quaderni storici», 1975, 28, pp. 227-242.

¹²⁶ Cfr. A. Vittoria, *L'attività dell'Istituto Gramsci*, cit., pp. 170-176.

sia rispetto al poi»¹²⁷. Non lasciarsi sfuggire «gli addentellati della continuità col prima e col poi» era essenziale per mettere a fuoco la questione, ancora una volta per lui decisiva, del capitalismo di Stato, dei suoi organi e dei suoi strumenti: l'analisi di questi aspetti implicava il collegamento all'indietro con il nittismo, che aveva fornito idee e uomini all'intervento fascista nell'economia, in avanti con la ricostruzione successiva alla seconda guerra mondiale, quando, ben più che negli anni prebellici, si sarebbero avvertiti gli effetti della legislazione economica varata dal regime per fronteggiare la grande crisi. Alla luce dell'importanza che era venuto attribuendo ai mutamenti determinatisi durante l'epoca fascista nell'organizzazione del capitalismo italiano e sopravvissuti al crollo del regime, Manacorda si spingeva fino ad affermare che la definizione del fascismo come «regime reazionario di massa», stella polare del progettato convegno, il quale avrebbe dovuto intitolarsi appunto *Il fascismo, regime reazionario con base di massa*, non era a suo parere «una definizione storicamente esauriente», perché in quella definizione non poteva «essere contenuta la nascita del capitalismo monopolistico di Stato negli anni trenta»¹²⁸.

L'impostazione suggerita da Manacorda urtò contro diverse obiezioni, da quelle relative alla difficoltà di compendiare in un convegno la disamina di processi di lungo periodo a quelle, decisive, di natura politica, ispirate dal timore che l'allargamento cronologico e tematico facesse smarrire il senso della peculiarità del fascismo e della specificità della lotta antifascista. Fu soprattutto Giorgio Napolitano, allora responsabile della politica culturale del Pci e assiduamente partecipe, in questa sua veste, dei dibattiti dell'Istituto Gramsci, a farsi interprete di queste preoccupazioni, che vanno messe in relazione con la temperie politica dell'inizio degli anni Settanta: l'ipotesi di una inscindibilità del tema del fascismo da quello della storia d'Italia rischiava a suo giudizio di avallare quelle posizioni di estrema sinistra, incuranti dei rischi di degenerazione reazionaria e incapaci di avvertire le differenze fra le diverse espressioni politiche del blocco delle classi dominanti, per le quali la lotta politica si risolveva nella lotta al sistema capitalistico in quanto tale, senza distinzioni tra fascismo e Democrazia cristiana. Per Napolitano anche sul terreno del capitalismo di Stato «gli elementi non di continuità, ma di diversità» erano «fortissimi», e ogni impostazione che non ne avesse tenuto conto avrebbe rischiato «di strumentalizzare o in qualche modo di immiserire l'analisi storica del fascismo»¹²⁹.

¹²⁷ IG, b. 112, *Convegno sul fascismo*, fasc. «Convegno sul fascismo. Riunione 20 maggio 1973», cc. 53-58.

¹²⁸ Ivi, fasc. «Fascismo. Trascrizione della riunione del 12.11.1973», cc. 13-23, 54-55.

¹²⁹ Ivi, fasc. «Convegno sul fascismo. Riunione 20 maggio 1973», cc. 22-23, 33-38. I dissensi in seno all'Istituto Gramsci erano emersi sin da quando l'eventualità di tenere un conve-

Preso atto del dissenso, Manacorda rifiutò di assumersi responsabilità nella preparazione del convegno¹³⁰, che peraltro, dopo essersi trascinata per quasi quattro anni, non sarebbe mai giunta in porto: *bis in idem*, dopo l'insuccesso dell'analoga iniziativa degli anni Sessanta, a cui si è precedentemente accennato. Ancora in una riunione al principio del 1975, confrontandosi questa volta con Giorgio Amendola, che nel convegno avrebbe dovuto tenere la relazione di apertura, Manacorda ribadì il suo punto di vista, andando diritto al punto politicamente più delicato: il fatto che l'accentuazione del tema del

gno sul fascismo si era affacciata nel corso del 1972. Inizialmente il convegno era stato concepito come «momento intermedio» o prima tappa di una ricerca di più lungo periodo sui blocchi di potere dell'ultimo cinquantennio (cfr. la relazione del presidente dell'Istituto Gramsci, Nicola Badaloni, al comitato direttivo dell'Istituto del 5 luglio 1972, ivi, b. 3, *Comitati direttivi 1959-1972*, fasc. «Trascrizione del comitato direttivo del 5.7.72», cc. 1-16): immediatamente si era posto il problema del rapporto tra l'aspetto della continuità tra età fascista ed età democristiana nella composizione dei blocchi di potere e nei tratti dello sviluppo capitalistico, e l'aspetto della rottura politica e istituzionale tra fascismo e postfascismo sopravvenuta con la Resistenza e con la costituzione repubblicana (cfr. ivi, in particolare gli interventi di G. Mori ed E. Ragionieri, cc. 54-56, 61-62; alla riunione Manacorda non era presente). Da subito Napolitano aveva raccomandato di mettere l'accento sul fascismo «come regime e movimento reazionario di massa», di non «annegare» il tema del fascismo nella tematica del blocco di potere, di mantenerne la «specificità», facendo valere una considerazione politica: «Siamo in una fase in cui è anche necessario trovare terreni molto ampi di convergenza tra forze antifasciste diverse, una parte delle quali è legata al blocco di potere delle classi dominanti» (ivi, cc. 41-42, 85-86). La distinzione fra i rispettivi ambiti tematici del convegno sul fascismo e della ricerca di più ampio respiro sui blocchi di potere rimase però imprecisata, e successivamente Manacorda e Lucio Villari vennero incaricati di elaborare una proposta in vista di un possibile convegno anche sul secondo argomento. Nei confronti del testo da loro presentato, che s'intitolava *Classi sociali e forze politiche. I blocchi di potere dominanti in Italia nell'ultimo cinquantennio* e introduceva espressamente il problema della comparazione «fra il blocco di potere fascista e il blocco di potere democratico-cristiano» per individuare «gli elementi di continuità e quelli di diversità», Napolitano aveva espresso il suo «netto dissenso», perché con quel tipo di impostazione risultava sacrificato «il momento di riflessione specifica sul fascismo» (lettera di Napolitano a Badaloni, 10 novembre 1972, ivi, b. 49, *Riunioni gruppi di lavoro*, fasc. «Partiti politici 1972»; il documento di Manacorda e L. Villari è ivi, b. 3, *Comitati direttivi 1959-1972*, fasc. «Direttivo del 23 ottobre 1972»): si era così venuti nella determinazione di porre al centro dell'iniziativa dell'Istituto Gramsci innanzitutto il convegno sul fascismo, separandone il cammino da quello della ricerca sull'evoluzione del blocco di potere delle classi dominanti. Né l'uno né l'altra giunsero però a concretarsi.

¹³⁰ Si vedano una lettera di Manacorda «ai compagni Badaloni e Ferri», 8 novembre 1973, IG, b. 112, *Convegno sul fascismo*, fasc. «Riunione del 12 novembre 1973», e un suo successivo intervento, ivi, fasc. «Fascismo. Trascrizione della riunione del 12.11.1973», c. 14. A Manacorda era stato proposto di curare, assieme a Franco De Felice, che rinunciò anch'egli per proprie ragioni, la sezione del convegno dedicata alla base di massa del fascismo.

la continuità da parte degli storici della sinistra radicale, raccolti dal 1972 attorno alla «Rivista di storia contemporanea», avesse via via assunto un carattere di polemica non solo nei confronti delle interpretazioni «moderate» del fascismo, ma anche verso la politica del Pci, accusata di aver favorito la restaurazione di vecchi assetti di potere a dispetto del potenziale rinnovatore della Resistenza, non giustificava il «sospetto» con cui da parte comunista si guardava a qualsiasi svolgimento del medesimo tema: «Lo dobbiamo prendere in mano noi questo discorso. Lo dobbiamo fare nostro. Lo dobbiamo portare su un piano storiografico più elevato di quello della polemica contingente [...] Non abbiamo assolutamente nulla da temere a porre fortemente l'accento su questo elemento della continuità»¹³¹.

In effetti l'approccio di Manacorda era di un tipo particolare, irriducibile, malgrado le affinità lessicali, a quello della storiografia di estrema sinistra, verso cui non si poteva certo immaginare che egli nutrisse delle simpatie politiche («non mi sento sospettabile politicamente in quel senso. [...] mi conoscete»): la continuità che lo intrigava consisteva nello svolgimento del processo di crescita economica del paese lungo una linea di progressivo distacco dagli schemi liberisti, che aveva portato alla confluenza nel fascismo dei due filoni dell'ideologia dell'industrializzazione italiana sviluppatasi già prima della guerra fuori dell'alveo del liberismo, quello nazionalistico, apertamente reazionario e imperialista, e quello nittiano, che nel quadro dello Stato autoritario e nelle condizioni determinate dalla grande crisi era poi riuscito ad affermare la sua idea di «Stato attivo» nell'economia e posto le basi dell'organizzazione capitalistica anche dell'epoca successiva al fascismo¹³². Che proprio Manacorda, storico essenzialmente dell'età liberale e in particolare del periodo a cavallo tra Otto e Novecento, richiamasse così vigorosamente l'attenzione sull'importanza degli anni Trenta nella formazione dell'Italia contemporanea è meno singolare di quanto si potrebbe credere. Nelle vicende degli anni Trenta egli ritrovava infatti delle analogie con i processi che aveva studiato direttamente, relativi alle conseguenze di un'altra «grande depressione», e che, quarant'anni prima di Mussolini, avevano avuto per protagonisti Crispi e Sonnino: in entrambi i casi il potere politico, posto dinanzi a una crisi che aveva distrutto le colonne portanti del capitalismo, aveva dovuto imboccare la strada della ristrutturazione e dell'ammodernamento del sistema, e questi interventi dettati dall'emergenza si erano poi rivelati la premessa di successive fasi di sviluppo, sotto una diversa direzione politica, Giolitti in un caso, la Democrazia cristiana nell'altro¹³³.

¹³¹ Ivi, fasc. «Trascrizione della riunione del 15 gennaio 1975», cc. 24-27.

¹³² Ivi, cc. 30-31.

¹³³ Per questo parallelo cfr. G. Manacorda, *Sinistra storiografica e dialettica interna*, cit., p. 285.

Un'analogia ancor piú ravvicinata gli pareva poi di cogliere nelle modalità stesse dell'intervento del potere politico nella crisi. Dinanzi al tracollo degli anni Novanta il governo aveva dovuto mettere da parte i precetti di politica economica fino a quel momento comunemente accettati, imperniati sul principio del pareggio del bilancio, e aveva finito per ispirarsi «ad una concezione piú attiva del rapporto tra finanza ed economia», non esitando «a far un uso eterodosso degli strumenti fiscali e monetari per modificare la situazione» e abbozzando così uno scenario che aveva qualcosa di familiare «per noi uomini della metà del XX secolo, avvezzi alle economie dirette e controllate» e abituati all'idea, «sperimentata per la prima volta su vasta scala dopo la grande depressione del 1930, che in periodi di depressione convenga allargare piuttosto che restringere la spesa dello Stato, per riassorbire la disoccupazione, stimolare il mercato e la produzione, rianimare gli investimenti»¹³⁴: questo scriveva Manacorda già nell'introduzione al suo libro del 1968 sulla crisi dell'ultimo decennio dell'Ottocento, e ciò prova che il tema delle affinità tra le due crisi e della fuoruscita dal liberismo come fattore di continuità dello sviluppo capitalistico nel lungo periodo gli si era affacciato alla mente nel corso delle sue ricerche sull'età liberale.

Manacorda non lo ha mai scritto esplicitamente, ma da alcune sue considerazioni si ricava l'impressione che egli non ritenesse possibile comprendere nell'analogia anche la funzione esercitata, nelle due fasi di mutamento strutturale del capitalismo, dalle forze della sinistra. Una delle tesi piú caratteristiche dei suoi studi sul socialismo italiano è che i socialisti turatiani «furono prontissimi nel percepire, alla fine dell'800, i mutamenti di struttura che si stavano verificando nell'economia italiana», sicché il movimento operaio «per la prima volta» poté inserirsi «nella lotta politica generale a pari livello con i partiti tradizionali e in taluni momenti con una capacità di iniziativa politica fino allora sconosciuta»¹³⁵. Il suo giudizio sulla politica dei partiti della sinistra nel trapasso dal fascismo alla democrazia era invece meno lusinghiero; riteneva infatti che dopo la caduta del fascismo le forze del movimento operaio, ponendosi alla testa di un'alleanza politica cementata da obiettivi di contenuto democratico, avessero bensì offerto una nuova dimostrazione del rapporto fra democrazia e socialismo, ma erano state limitate da «alcune debolezze intrinseche» della loro concezione della democrazia: «La "democrazia progressiva" fu concepita [...] essenzialmente come presenza della classe operaia nella sfera del potere, nell'ambito di una democrazia borghese, avanzata nelle forme politiche ma con imprecisi contenuti economico-sociali. Mancò, fra l'altro, ogni chiara

¹³⁴ Id., *Crisi economica e lotta politica*, cit., pp. 10-11.

¹³⁵ Id., *I socialisti italiani nella crisi politica della fine del secolo XIX*, in *Il movimento reale*, cit., pp. 121-122 (originariamente pubblicato in *Il movimento operaio in Italia e in Germania dal 1870 al 1920*, a cura di L. Valiani e A. Wandruszka, Bologna, Il Mulino, 1978).

nozione della portata delle trasformazioni strutturali del capitalismo avvenute in conseguenza della grande depressione, e ogni conseguente tentativo pratico di utilizzarle»¹³⁶. L'impressione è che, nel formulare questo giudizio critico, Manacorda avesse presente, come implicito termine di paragone, proprio il rapporto positivo che la politica socialista era invece riuscita a istituire nel passaggio tra Otto e Novecento con le modificazioni interne del capitalismo.

10. Fino alla metà degli anni Cinquanta il punto di vista da cui Manacorda guardò alla rivoluzione russa, alla storia sovietica e all'esperienza del comunismo internazionale non si distaccò da quello proprio del comunismo ufficiale, e il tono dei suoi interventi fu quello stesso, celebrativo e apologetico, della più comune propaganda di partito. Il documento più significativo di questa fase è l'articolo che Manacorda pubblicò su «Società» in morte di Stalin. Sarebbe anche troppo facile, oggi, irridere i travisamenti della storia reale e la disarmante ingenuità che fin dal titolo, *Umanesimo di Stalin*, caratterizzano quello scritto, in cui il dittatore sovietico era presentato come la «più grande figura della storia contemporanea». È allora forse più utile applicare proprio a Manacorda una considerazione che s'incontra in quelle pagine, rivelatrice, malgrado tutto, del mestiere di storico dell'autore: «Non si può comprendere il senso della storia senza acquisire in primo luogo, il punto di vista dei suoi protagonisti, la coscienza che essi stessi hanno avuto della loro opera»¹³⁷. Qual è, in quel momento, la «coscienza» di Manacorda? Che cosa rappresenta per lui Stalin, quali aspetti gli pare di cogliere nel suo operato, meritevoli di tanta entusiastica ammirazione? Che non vi sia corrispondenza tra la rappresentazione e la realtà è un dato di fatto, ma ricostruire quella rappresentazione aiuta a comprendere la razionalità interna di un comportamento altrimenti inspiegabile alla luce della nostra coscienza odierna: il «valore» che Manacorda attribuisce a Stalin non ha a che vedere con lo stalinismo reale o con la conoscenza storica del fenomeno staliniano, ma illumina un frammento di una storia diversa, quella dell'intellettualità comunista prima della destalinizzazione, ci dice che cosa costituisse per Manacorda un «valore» e ci dà un'idea dei principi ai quali s'ispirava in quel momento la sua ricerca intellettuale. Esaminato in questa prospettiva l'*Umanesimo di Stalin* può ben rientrare nell'analisi degli interventi critici e metodologici di Manacorda, perché l'argomento di quelle pagine non è tanto la politica di Stalin in sé considerata quanto gli insegnamenti che Manacorda riteneva possibile trarne in vista di una più appropriata intelligenza del movimento della storia¹³⁸.

¹³⁶ Id., *Rivoluzione borghese e socialismo*, cit., p. 15 (nota 5); il corsivo è mio.

¹³⁷ G. Manacorda, *Umanesimo di Stalin*, in «Società», IX, 1953, 1-2, p. 4.

¹³⁸ Fra le carte di Ambrogio Donini si conserva un abbozzo di sommario del primo fascicolo di «Società» del 1953, probabilmente precedente alla morte di Stalin, da cui risulta che

Lo Stalin di Manacorda è innanzitutto simbolo di pensiero e spirito «antidogmatico», è uno Stalin che rigetta e satireggia il «talmudismo» pseudomarxista e manifesta «disprezzo per ogni tesi cristallizzata ed elevata a feticcio»: i frequenti riferimenti alla necessità di un'interpretazione creativa del marxismo, l'espedito retorico di cui Stalin si era servito per conciliare il suo spregiudicato pragmatismo politico con la fonte di legittimazione ideologica dello Stato sovietico, sembravano corrispondere all'esigenza di un raccordo costante tra svolgimento della storia e svolgimento della teoria, esigenza avvertita con forza da Manacorda, che si richiamava ad una concezione del marxismo come «storicismo integrale», come sistema di pensiero che aveva in se stesso i requisiti che lo preservavano dal rischio di irrigidirsi in dogma¹³⁹. È significativo in proposito che Manacorda si lasciasse sedurre dalle motivazioni ufficiali degli attacchi mossi *post mortem* a Michail Pokrovskij («Pokrovski proiettava nel passato i concetti propri alla storia della lotta di classe nell'epoca del capitalismo, ridotto ad astratto schema. Stalin lo criticò nel senso del genuino marxismo, con la dimostrazione che ogni epoca ha i suoi caratteri e le sue particolarità, le sue proprie forze in isviluppo, che non si possono intendere e interpretare con categorie proprie ad altre epoche»), senza rendersi conto che al principio degli anni Trenta la condanna della modellistica e del sociologismo del padre della storiografia marxista russa e sovietica era stata funzionale al disegno staliniano di subordinare gli studi storici a un più rigido conformismo di partito e di piegarli alle esigenze del culto della personalità. In secondo luogo Stalin simboleggiava per Manacorda il potere dell'uomo di dominare la realtà sociale. Qui era la radice del suo «umanesimo»: come il pensiero rinascimentale era culminato nell'affermazione «che l'uomo può pienamente signoreggiare la natura quando ne conosca le leggi e le applichi alla natura stessa», così Stalin aveva fornito la dimostrazione sperimentale della possibilità che ha l'uomo di impadronirsi delle leggi che governano lo sviluppo della società e di adoperarle per creare nuove condizioni obiettive, con ciò provando la fondatezza della concezione marxista del rapporto «fra l'uomo e la sua storia, fra l'azione del singolo e il flusso degli accadimenti, fra la libertà e la necessità»¹⁴⁰. Di Stalin Manacorda valorizzava infine il riconoscimento, contenuto nel suo ultimo scritto *Problemi economici del socialismo nell'URSS*, che fine dell'organizzazione sociale è «il soddisfacimento dei biso-

Manacorda avrebbe dovuto pubblicarvi un articolo su *Politica e storiografia*, mentre ad Emilio Sereni era affidato il compito di scrivere un contributo *Sugli scritti di Stalin* (Fondazione Istituto Gramsci, Archivi, *Carte Donini*, b. *Giornali e riviste*, fasc. «Società»). In luogo del progettato fascicolo primo venne poi dato alle stampe un fascicolo doppio, in cui vide la luce lo scritto sull'*Umanesimo di Stalin*.

¹³⁹ *Umanesimo di Stalin*, cit., pp. 5-8.

¹⁴⁰ *Ivi*, pp. 9-12.

gni non soltanto materiali ma anche culturali, spirituali», e poiché Stalin aveva parlato di esigenze «sempre crescenti» degli individui, in questa precisazione Manacorda vedeva un'esaltazione dell'aumento dei bisogni «come manifestazione di un espandersi della personalità, laddove da un pezzo l'economia borghese [aveva] abbandonato questo concetto», essendosi convertita in scienza della privazione e della compressione dei consumi¹⁴¹.

Frain-tendimento impressionante, dunque, non solo della realtà sovietica, scambiata con la rappresentazione che ne davano le fonti ufficiali, ma frain-tendimento anche, come dimostra l'ultimo accenno, dei caratteri che dopo la seconda guerra mondiale andava assumendo il capitalismo nei paesi avanzati dell'Occidente, proprio all'insegna della moltiplicazione dei bisogni e del consumo di massa. Eppure, per quanto Manacorda ci appaia assolutamente inconsapevole, in quel momento, della natura reale dello stalinismo (e perché ignaro dei lati ancora oscuri del fenomeno e perché incapace di valutare quelli già palesi senza il condizionamento del mito e la lente deformante dell'ideologia), i titoli di merito che egli riconosce a Stalin non sono presi a caso, non sono un mero pretesto per abbandonarsi all'adulazione e alla piaggeria, ma corrispondono alla *sua* tavola dei valori: l'antidogmatismo, la visione dell'uomo come artefice cosciente della storia, l'affermazione delle finalità umane dell'azione politica, sono tratti della *sua* personalità intellettuale, del *suo* marxismo, che egli pretende di ravvisare anche nell'opera dello scomparso *gen-sek*, in parte forzando all'inverosimile l'interpretazione delle sue parole e dei suoi scritti, in parte cedendo alle lusinghe della propaganda.

Il primo passo verso la storicizzazione dell'esperienza sovietica, ovverosia verso l'applicazione anche all'esperienza sovietica di quel principio deontologico della ricerca del vero, da lui ripetutamente enunciato sin dalla fine degli anni Quaranta come garanzia di un proficuo rapporto tra storiografia e politica, Manacorda lo compì solo dopo il XX Congresso di Mosca. *Necessità di una storia* s'intitola appunto, significativamente, un suo articolo di riflessione sul rapporto segreto di Chruščëv, nel quale è palpabile un senso di insoddisfazione per il modo in cui il nuovo *leader* sovietico aveva impostato il problema dell'origine e delle cause dello stalinismo, accentuando gli aspetti fenomenologici (il culto della personalità) e psicologici del problema e dando al suo intervento «carattere assai più di requisitoria che non di analisi condotta secondo il metodo marxista»¹⁴². L'insistenza sul carattere approssimativo e

¹⁴¹ Ivi, pp. 15-17.

¹⁴² Id., *Necessità di una storia*, ivi, XII, 3, 1956, p. 570. Sebbene portasse la data di giugno, il fascicolo di «Società» che ospitava l'articolo di Manacorda vide certamente la luce più tardi (e quindi senz'altro dopo la pubblicazione della celebre intervista di Togliatti a «Nuovi argomenti» del 13 giugno), dato che Manacorda nel suo scritto faceva riferimento alla risoluzione del comitato centrale del Pcus pubblicata il 4 luglio su «l'Unità».

complessivamente insoddisfacente delle spiegazioni di Chruščëv è un dato comune a buona parte delle reazioni dei comunisti italiani alle rivelazioni del XX Congresso, da Togliatti in giù, e può essere vista come un più o meno consapevole tentativo di esorcizzare il turbamento provocato dalla denuncia dei crimini di Stalin, spostando l'attenzione sui limiti intellettuali dell'analisi sottesa alla denuncia e sulla mediocrità del suo stesso autore. Proprio l'intervento di Manacorda è una prova dell'ambiguità insita in quella richiesta di più elaborate interpretazioni e di «più storia»: riflesso di una legittima esigenza conoscitiva, e come tale carica di un potenziale critico che andava ben oltre i limiti posti alla revisione del passato dalla relazione di Chruščëv, ma anche rivelatrice di un bisogno di cercar conforto nella storia, di persuadersi, attraverso la spiegazione storica dell'accaduto, che lo stalinismo non era stato solo un'esplosione di follia e di barbarie, ma anche una risposta, per quanto distorta e deprecabile, alle sfide della storia.

L'articolo di Manacorda si sviluppava infatti su un duplice registro. Da un lato conteneva una vigorosa rivendicazione dei diritti della ricerca storica, e ancora una volta «il lavoro di ricerca di nuove verità e di migliori, più coerenti e chiare formulazioni delle verità stesse» (citazione da Gramsci) era presentato come indispensabile premessa dell'agire politico. «C'è un solo modo per liberarsi veramente dall'errore e per garantirsi dal non ricadervi: quello di acquistarne piena consapevolezza critica. La liberazione si avrà solo facendo la storia, la vera storia della Rivoluzione che dia ragione del corso delle cose e delle azioni degli uomini. Questa storia, non dico come risultato, ma come ricerca e come disposizione alla ricerca, per ora è mancata da parte sovietica per mancanza di libertà»¹⁴³. Manacorda si doleva che gli storici sovietici non avessero colto l'occasione della demolizione del mito di Stalin per innalzare la bandiera della libertà della ricerca archivistica e avvertiva chiaramente il pericolo che la storiografia sovietica restasse ancorata «ad un metodo di direzione degli studi che dovrebbe essere superato dagli avvenimenti». «Paura della libertà? Se vogliamo chiamare le cose col loro nome, crediamo che di questo si tratti. Ma questo è il pericolo più grande. Il pericolo, cioè, che ad un'ortodossia dettata dall'alto se ne sostituisca un'altra, e sia pure meno rigida, più tollerante, ma sempre ispirata dall'alto, anche se non più da una sola persona, ma da una direzione collegiale». In passato «i metodi di governo da fortezza assediata» avevano portato a estendere la limitazione della libertà «dal campo della politica a quello della scienza, delle scienze sociali in particolare», ma oramai l'assedio alla fortezza era stato spezzato, il socialismo si era trasformato in un sistema mondiale: «cadano dunque quei metodi – era

¹⁴³ Cfr. G. Manacorda, *Necessità di una storia*, cit., p. 574 (e p. 577 per la citazione gramsciana, tratta da *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, p. 18: nell'edizione critica dei *Quaderni del carcere* il passo corrispondente è a p. 1393).

l'auspicio di Manacorda – e comincino a cadere in quella parte che fu dannosa anche durante l'assedio. È probabile che lo sviluppo della libertà nel socialismo debba cominciare proprio da qui»¹⁴⁴.

Da un altro lato però, avanzando una sua ipotesi interpretativa sulle dinamiche che avevano condotto alla spaventosa situazione tratteggiata nel rapporto di Chruščëv, Manacorda s'impegnava in sottili distinzioni tra terrore giustificato e terrore ingiustificato, tra condizioni obiettive e macchinazioni poliziesche, tra necessità ed eccessi, che dimostravano nettamente quanto il suo desiderio di sapere e di capire, la sua insofferenza per le spiegazioni sommarie e superficiali, si accompagnassero non solo al proposito di salvaguardare il valore storico e politico dell'esperienza di costruzione del socialismo nell'Urss, ma anche al tentativo di spostare più avanti di dove l'avesse fissato Chruščëv il limite sul quale, negli anni del potere di Stalin, la «spietata coerenza rivoluzionaria», indispensabile alla trasformazione dell'arretrata società sovietica, avrebbe dovuto arrestarsi per non convertirsi in mero «prepotere della polizia». «Dove e come sarebbe stato giusti fermarsi?», questo era per Manacorda l'interrogativo cruciale, ed ecco la risposta che si sentiva di abbozzare, pur avvertendo che era proprio uno di quei punti su cui, finché la ricerca non avesse potuto dispiegarsi liberamente, non si sarebbe giunti a conclusioni solidamente fondate:

Secondo Chruscev, sembra che il momento del terrore ingiustificato debba farsi partire all'incirca dal 1935, cioè dal momento in cui – egli dice – la fase più acuta della lotta di classe era già superata; ma egli [...] non tiene conto dell'inasprirsi della lotta di classe in campo internazionale [...] Allo stato attuale delle conoscenze, noi riteniamo che dal 1934 in poi si fosse aggravata, per l'URSS, una situazione da «fortezza assediata»; che cioè spie, sabotatori, agenti del nemico costituissero un pericolo reale e grave per lo Stato socialista; che, inoltre, in questa situazione lo sforzo economico per l'industrializzazione e per l'armamento richiedesse alla popolazione ancora nuovi sacrifici gravissimi e quindi imponesse il perdurare di una disciplina di ferro; in linea di ipotesi, non c'è motivo per non accettare, viceversa, le rivelazioni di Chruscev, circa gli eccessi spaventosi che derivarono dall'esercizio dei pieni poteri dittatoriali delegati di fatto a Stalin.

Insomma, per il Manacorda del 1956 anche l'ondata di terrore abbattutasi sulla società sovietica alla metà degli anni Trenta, «nei suoi inizi» aveva avuto «almeno un principio di ragione obiettiva», non era stata «pura follia di un tiranno circondato da mestatori ignobili»¹⁴⁵. «Il processo – recita un altro passo del suo articolo – avrebbe potuto trovare il suo limite solo nell'equilibrio dello stesso Stalin»: ma Stalin non era uomo da fermarsi, «e non si fermò»¹⁴⁶.

¹⁴⁴ Ivi, p. 576.

¹⁴⁵ Ivi, pp. 572-573.

¹⁴⁶ Ivi, p. 572.

Manacorda non se ne avvedeva, ma per questa via, nello sforzo di preservare dalla critica i fondamenti della società sovietica e le strutture del potere statale, giungeva anch'egli, al pari di Chruščëv, a porre un fattore soggettivo, il «carattere» del dittatore, la sua mancanza di equilibrio, al centro della spiegazione del fenomeno staliniano.

Dopo di allora per oltre quindici anni negli interventi critici di Manacorda non si incontrano tracce di una riflessione sulla storia delle rivoluzioni socialiste, salvo un rapido e sobrio riferimento contenuto nella recensione del 1957 all'*Époque contemporaine* di Crouzet, di cui era apprezzata «la contenuta polemica circa l'indebita assimilazione della dittatura sovietica alle dittature fasciste»: «Crouzet non nega né copre di veli pietosi il carattere dittatoriale e nettamente antiliberalista del regime sovietico, ma mette bene in chiaro che si tratta di una dittatura autenticamente rivoluzionaria, che ha realmente *bouleversé* la struttura e su questa nuova base creato una nuova società»¹⁴⁷. Tuttavia, proprio nei primi tempi di quel lungo periodo di sospensione del giudizio, e la coincidenza non è forse casuale, cominciò a prender forma nella mente di Manacorda una nuova categoria interpretativa, che servì a schiudergli una diversa prospettiva di analisi del Novecento, al cui interno egli poi ricollocò e riconsiderò la stessa esperienza della rivoluzione sovietica e dei paesi socialisti in genere: la categoria di «civiltà unica mondiale». All'origine di questo nuovo corso di pensieri fu proprio la lettura del libro di Crouzet, che aveva per l'appunto come sottotitolo *A la recherche d'une civilisation nouvelle*. Il concetto di una civiltà unica su basi mondiali Manacorda lo riprendeva da Crouzet nella stessa forma interrogativa in cui lo storico francese l'aveva formulato, non quindi una realtà già attuale o una meta verso la quale si poteva affermare con sicurezza che lo sviluppo storico stesse dirigendosi, ma un'ipotesi, un processo, uno spazio di possibile ricomposizione di aspetti distinti della più recente evoluzione dell'umanità, aspetti a volte anche in apparenza contraddittori, ma forse legati più in profondità da nessi storicamente significativi: «Progresso scientifico e tecnico, sviluppo demografico accelerato, mutamenti radicali nel modo di vita e tendenza all'uniformità, diminuzione delle distanze, diffusione dell'industria, avvento di un mondo socialista, fine della "rassegnazione" nelle classi e nei popoli tradizionalmente sfruttati, lotta per l'eguaglianza fra i popoli: sono questi gli elementi che concorrono a suscitare l'idea di un processo in atto verso la formazione di una civiltà unica mondiale»¹⁴⁸.

Nella ripresa da parte di Manacorda dell'ipotesi di Crouzet due aspetti vanno sottolineati. In primo luogo la definizione dell'idea stessa di «civiltà unica» come «idea di un processo generale nel quale si contengono i contrasti formidabili che agitano il mondo contemporaneo», definizione che già lascia in-

¹⁴⁷ Id., *Una storia dell'età contemporanea*, cit., p. 343.

¹⁴⁸ Ivi, p. 340.

travedere distintamente la proiezione della categoria in una dimensione situata oltre la fenomenologia del conflitto fra i due sistemi, fra capitalismo e comunismo, e il suo conseguente potenziale sintetico, del resto già adombrato nella precedente elencazione degli elementi costitutivi della nuova civiltà, in cui figuravano fianco a fianco i risultati più avanzati dell'industrializzazione capitalistica, l'estensione del socialismo e la lotta dei popoli oppressi. In secondo luogo l'individuazione di uno dei più marcati caratteri distintivi e unificanti della nuova epoca storica nella «fine del liberismo», comune «a tutto il mondo capitalistico ed al suo antagonista, il socialismo», affermazione basata sul forte richiamo di Crouzet, di cui già si è detto, al significato periodizzante della crisi degli anni Trenta come atto finale dell'epoca del capitalismo liberale: la «crisi del liberalismo» non era però «la crisi della civiltà», bensì il momento di passaggio a una nuova fase di sviluppo e di progresso, almeno in potenza, caratterizzata da una disponibilità senza precedenti di conquiste tecniche e scientifiche¹⁴⁹.

Anche altri accenni sparsi negli interventi di Manacorda lasciano capire quanto, al momento del passaggio fra gli anni Cinquanta e i Sessanta, la sua attenzione fosse attratta dal tema della «unificazione tecnologica della civiltà su base mondiale», alla quale il mondo «sembra[va] tendere attraverso aspri conflitti»¹⁵⁰. In particolare si possono ricordare le sue *Note di cronaca critica* sull'XI Congresso internazionale di scienze storiche (Stoccolma, 1960), nelle quali, partendo dalla relazione presentata da Felix Gilbert sul tema della *Cultural History*, si soffermava sull'alternanza dell'uso del singolare e del plurale nella declinazione del termine «civiltà». «Così, dopo essere passati dall'orgoglioso singolare illuministico e positivistico (per cui la civiltà era una sola, e il progresso moto verso di essa), al plurale», con l'attribuzione del rango di civiltà anche alle culture sviluppatesi al di fuori del contatto con l'Europa e dell'influenza spirituale europea, «ora si tende a ritornare al singolare, e la civiltà mondiale viene proposta come criterio d'interpretazione del mondo contemporaneo: un criterio che è indubbiamente ispirato da un ottimismo neoluministico o neopositivistico, inteso qui il "positivismo" come fede nel progresso, nel senso che indica lo stesso Gilbert»¹⁵¹. Questa inclinazione ad abbracciare in una visione sintetica le diverse forme di sviluppo economico-produttivo e di progresso scientifico, a considerare unitariamente il processo di modernizzazione, va vista come lontana premessa del giudizio storico sulle rivoluzioni socialiste che Manacorda formulò negli anni Settanta, incentrato sul rapporto tra rivoluzione e modernizzazione:

¹⁴⁹ Ivi, pp. 341-344; il corsivo è mio.

¹⁵⁰ Id., recensione dei primi quattro volumi della *Storia d'Italia*, coordinata da N. Valeri, cit., p. 590.

¹⁵¹ Id., *Note di cronaca critica*, in «Studi Storici», I, 1959-60, 4, pp. 875-876.

Le rivoluzioni fatte in nome del socialismo – osservò in un intervento del 1972 – capovolgendosi l'ipotesi di partenza, si sono verificate nei paesi arretrati e si sono quindi risolte (e forse esaurite) nell'inventare una via breve per superare l'arretratezza; sicché il mondo si è diviso, assai più che in paesi capitalistici e in paesi «socialisti», in paesi industrializzati, che quarant'anni fa hanno liquidato il liberismo, e in paesi arretrati che hanno fatto dell'ammodernamento per mezzo dell'industrializzazione il fulcro della loro politica. Negli uni e negli altri, e nei loro rapporti reciproci, l'unità di politica ed economia, e quindi di Stato e società, si afferma, pur in modi e misura diversi, come un carattere che appare in ascesa nel corso di tutto questo secolo¹⁵².

In questo giudizio è decisamente nuovo, o almeno per la prima volta veniva reso così esplicito il disincanto a proposito della natura delle società postrivoluzionarie; mentre la sottolineatura dei caratteri comuni alle società industrialmente avanzate e a quelle che attraverso il «socialismo» si erano aperte o stavano cercando una via di uscita dall'arretratezza derivava da una più antica consuetudine a mettere a fuoco i punti contatto «fra il mondo capitalistico ed altri mondi»¹⁵³ e a considerare la transizione storica degli anni Trenta come una vera e propria rivoluzione interna del capitalismo, imperniata sull'espansione delle funzioni dello Stato e sulla ricomposizione della frattura tra politica ed economia.

Tutti gli elementi che concorrono a formare il giudizio conclusivo di Manacorda sul «socialismo realizzato» portano evidenti i segni di un'epoca ben determinata, ancora relativamente recente, e tuttavia così diversa dall'attuale, che si è portati a considerare quel giudizio già come un oggetto di storia. L'interpretazione delle rivoluzioni socialiste come «rivoluzioni nell'arretratezza», per certi versi affine ad alcune tesi già da tempo circolanti tra gli scienziati politici d'Oltreoceano e riprese con forza da Geoffrey Barraclough nella sua *Introduction to Contemporary History*, che cominciò a circolare in traduzione italiana proprio all'inizio degli anni Settanta (secondo Barraclough il marxismo così com'era stato reinterpretato da Lenin e Mao offriva «un programma di sviluppo» ai popoli in ascesa, alle cui condizioni poco si adattava il sistema economico-liberale dell'Occidente)¹⁵⁴, dava risalto sia al divario tra l'esito di quelle rivoluzioni e il nucleo originario del pensiero socialista sia all'impossibilità di considerare esperienze tanto marcate dal loro ambiente pre-modern-

¹⁵² Id., *I caratteri specifici della storiografia dell'età contemporanea*, cit., p. 388, giudizio ripreso quasi negli stessi termini in *Sinistra storiografica e dialettica interna*, cit., p. 275.

¹⁵³ Cfr. Id., *Sinistra storiografica e dialettica interna*, cit., p. 275.

¹⁵⁴ Cfr. G. Barraclough, *Guida alla storia contemporanea*, Bari, Laterza, 1971, pp. 228-239. Il tema delle «rivoluzioni nell'arretratezza» fu ripreso e approfondito da Manacorda nell'intervento a un convegno del 1978 su *Rivoluzione e reazione in Europa 1917-1923*; cfr. G. Manacorda, *La rivoluzione nell'arretratezza*, in Id., *Il movimento reale*, cit., pp. 191-198 (originariamente pubblicato nel volume di atti, con il medesimo titolo del convegno, Roma, Mondo operaio-Edizioni Avanti!, 1978, pp. 131-138).

no come modello per l'azione del movimento operaio nei paesi avanzati dell'Occidente. Tuttavia in quel quadro interpretativo le società postrivoluzionarie figuravano comunque come realtà interiormente provviste di una particolare carica di dinamismo: se le rivoluzioni non avevano condotto alla liberazione dell'uomo, avevano però suscitato nuove formazioni economico-sociali, e in forza di questa loro efficacia creatrice chiedevano di essere considerate positivamente dallo storico, non più in riferimento a una scala di valori politico-ideali, ma in una prospettiva esclusivamente scientifica, per il contributo portato all'arricchimento dell'esperienza storica dell'umanità; e il fatto che non potessero servire da modello in diverse situazioni storico-sociali veniva ricondotto a quella medesima peculiarità da cui derivava il loro valore storico, prima che a più sostanziose ragioni di principio. Fra i vari aspetti «datati» non solo di questa valutazione del portato storico delle rivoluzioni socialiste, ma anche, più in generale, della linea di ricerca ispirata al tema della «civiltà unica mondiale», va poi segnalata l'attenzione privilegiata di cui erano fatti oggetto i dati materiali della crescita, la fiducia «positivista», per riprendere un riferimento dello stesso Manacorda, nel progresso tecnico-scientifico: atteggiamenti mentali tipici dell'atmosfera di ottimismo industrialista delle *trente glorieuses*, da cui derivava l'accentuazione del potenziale unificante di una modernità percepita come tale proprio in base a quei criteri di valutazione dello sviluppo. Infine lo spazio accordato, nell'interpretazione del Novecento, all'allargamento dello Stato e al rapporto tra politica ed economia scaturito dalla ristrutturazione capitalistica degli anni Trenta, rimanda a un'epoca in cui di quella ristrutturazione venivano sì alla luce i frutti più maturi, ma che si situava già alle soglie di una nuova transizione storica.

A proposito di quest'ultimo punto mi permetto di concludere con un ricordo personale. Fra le tante situazioni fino a poco tempo prima imprevedibili determinatesi nello scorcio conclusivo del Novecento, capitava di sentire Gastone Manacorda commentarne una, apparentemente non fra le più clamorose, con stupore e sbigottimento particolari, quasi fosse uno scherzo giocato dalla storia, quella mobile, in perenne svolgimento, a chi come lui aveva impiegato tante energie intellettuali per ricavare dallo studio del passato indicazioni generali sulle condizioni del progresso: a sorprenderlo era il fatto che nell'Italia dei primi anni Novanta proprio un governo guidato da un erede della tradizione socialista, quello presieduto da Giuliano Amato, manifestasse con più forza di ogni altro che l'aveva preceduto sin dal tempo del fascismo l'intenzione di restituire alla mano privata le partecipazioni dello Stato nel sistema creditizio ed industriale del paese. Ben altri rivolgimenti si erano da poco compiuti o erano ancora in atto sulla scena mondiale, ma per Manacorda, il cui orizzonte storiografico era stato occupato per tanta parte dal tema del divorzio tra sviluppo e liberismo, visto come segno distintivo dei processi di modernizzazione e di crescita, quel particolare aspetto della vicenda

politico-economica italiana costituiva evidentemente la piú efficace rappresentazione simbolica della fine di un'epoca: se nei decenni passati era sembrato che l'economia capitalistica avesse preso dal socialismo lezioni di intervento pubblico, ora era il socialismo, nella sua piú recente configurazione, a farsi promotore del ridimensionamento dell'attivismo economico dello Stato. La divaricazione tra sviluppo e mercato era stata una delle modalità della modernizzazione, non poteva piú considerarsi una legge della crescita. Manacorda esprimeva meraviglia per questa inattesa sterzata della storia, non recriminazione: da studioso che tante volte aveva ammonito a non sostituire schemi di comodo alla conoscenza spassionata dei processi reali, ben sapeva che allo storico si pone un dovere di comprensione e che il moralismo è una delle principali insidie da cui occorre guardarsi. Non c'è dubbio che se le forze l'avessero sorretto, lui che tante volte dinanzi agli insegnamenti della storia reale era stato pronto a rimettere in discussione certezze consolidate, si sarebbe proposto di raccogliere elementi, di fornire suggerimenti, che servissero sia all'interpretazione delle trasformazioni in corso sia alla definizione di una base di conoscenze in vista dei nuovi sviluppi della lotta politica. Questa possibilità, purtroppo, non gli è stata concessa, ma la sua meraviglia di allora ci segnala l'importanza di una riflessione sul rapporto tra le due transizioni storiche del Novecento, quella degli anni Trenta e quella degli anni Ottanta.

BILANCIO DI UNA POLEMICA

Gastone Manacorda

Spentasi l'eco dell'ampia discussione suscitata dalla trasmissione televisiva *Nascita di una dittatura*, è giunto il momento di tirare le somme guardando all'essenziale. La polemica è stata vivace e appassionata e ha avuto anche battute aspre, ma questo è un dato positivo che va rilevato con soddisfazione e senza menare scandalo, perché, se si vuole lo scambio delle idee, si deve accettare di buon grado anche lo scontro, che è quasi sempre rivelatore di dissensi di fondo e quindi chiarificatore. Al di là, dunque, della coloritura polemica contingente, e al di là anche dell'occasione che l'ha generata, che cosa è emerso dal dibattito che «l'Unità» ha largamente ospitato per più di un mese?

Prima di ogni altra cosa è emersa, sia pur confusamente, l'esigenza di una approfondita conoscenza del fascismo come componente necessaria, oggi, di una matura coscienza politica. Non ci interessa qui rilevare i molti punti particolari, anche rilevanti, sui quali occorrerebbe un chiarimento; meno ancora ci interessa ripetere ciò che è generalmente acquisito intorno alla natura del fascismo. Su tre punti, invece, occorre fermare l'attenzione: sul rapporto tra coscienza storica e coscienza politica, sulle masse e il fascismo, sulla collocazione del fascismo italiano nella storia d'Italia e nella storia del mondo contemporaneo.

Una lettrice ha scritto che «quando il così detto senso di obiettività viene spinto all'eccesso, si finisce col giustificare tutti gli elementi che concorrono a determinare un evento e coll'accettare, in ultima analisi, l'evento stesso alla maniera della vecchia scuola idealistica, quale ineluttabilità storica». Questo passo ha il merito di teorizzare, per così dire, un argomento diffuso in buona parte degli interventi, e postula chiaramente la necessità di un chiarimento preliminare. Sta di fatto che gli eventi storici non possono essere «accettati» così come non possono essere respinti ma possono soltanto essere capiti, e per capirli è consigliabile tener conto, fino ai limiti del possibile, di tutti gli elementi che concorrano effettivamente a determinarli, col che non si «giusti-

* Entrambi gli scritti che pubblichiamo si trovano in *Carte GM*, b. *Riviste, Rai tv, Issico*, fasc. «Zavoli. Nascita di una dittatura. Polemiche», manoscritti. Il primo reca sulla prima pagina la data, febbraio '73, e l'annotazione «non inviato»; il secondo, che consisteva nel testo della presentazione al volume tratto dalla trasmissione, S. Zavoli (con la collaborazione di E. Osser e L. Onder), *Nascita di una dittatura*, prefazione di R. De Felice, Torino, Sei, 1973, l'intestazione che riportiamo come titolo.

fica» nulla semplicemente perché giustificare ciò che è accaduto realmente sarebbe come giustificare la eclissi di sole, per la quale può esistere solo una spiegazione non una «giustificazione» che, come dice la parola, è di ordine morale. Se, invece, la lettrice vuol dire che la spiegazione va ricercata in ciò che è essenziale e che la ricerca non deve disperdersi, a rischio di deformarsi, su ciò che è accessorio e irrilevante, allora siamo d'accordo. Ma non si vede perché si debba fare dell'obiettività della ricerca una prerogativa dell'idealismo. Sarebbe come dire, paradossalmente, che i materialisti, invece, si possono concedere il lusso di prescindere dalla ricerca obiettiva.

Santarelli che, da storico di mestiere, è più smaliziato in queste cose, ha parlato di «obiettivismo» che vorrebbe significare la falsa obiettività. È possibile, infatti, specialmente nella storia contemporanea, dove la documentazione abbonda e le interpretazioni sono ancora fluide, selezionare i documenti e i dati particolari in moda da farli servire a tesi prestabilite, ed è cosa che suole accadere proprio quando un interesse non scientifico preme verso l'una o l'altra interpretazione.

Tuttavia il termine «obiettivismo» ha un suono equivoco ed ha già una sua piccola storia che ne sconsiglia l'uso. Nel 1950 [recte 1949] la rivista «Società» tradusse di peso dalla rivista sovietica «Problemi di storia» un articolo anonimo intitolato *Contro l'oggettivismo nelle scienze storiche*. A consigliarne la traduzione fummo, vedi caso, il compagno Donini ed io, ma Togliatti criticò la pubblicazione perché il testo sosteneva la «partiticità» della storiografia e subordinava la ricerca storica obiettiva alle esigenze contingenti della linea politica. Ritenni, e tanto più ritengo oggi, che avesse ragione Togliatti. Il quale del resto più di una volta parlò dell'«analisi differenziata che è propria del marxismo». Analisi differenziata vuol dire aderenza ai dati obiettivi, capacità di percepire la specificità di ogni situazione storica, [...] di tutto ciò che è preconconcetto.

Il marxismo fornisce metodi e criteri di interpretazioni, non schemi in cui la realtà viva e sempre nuova debba entrare a forza, non alibi alla pigrizia mentale. Perciò se alla formazione della coscienza politica è necessaria la conoscenza della storia contemporanea, questo non può significare che tesi politiche o ideologiche, filosofiche, religiose, si debbano sovrapporre, come verità precostituite, all'indagine storica. Per questa via la coscienza politica rischia di venire depauperata anziché arricchita. È lo sforzo continuo e perpetuamente rinnovato della ricerca, al lume anche di nuove esperienze e con la distanza di nuove prospettive, che serve veramente ad acquistare maggiore consapevolezza politica: la verità non è data una volta per sempre. È politicamente utile una storiografia che offra dati ed interpretazioni scientifici, non miti. Toccherà all'azione politica, alla propaganda, trasformare le verità obiettivamente accertate in miti capaci di mobilitare i sentimenti, ma un'azione politica intesa ad abbracciare un intero periodo storico che non si nutrisse di dati storici accertati e credibili, sarebbe povera e debole.

È invece ispirata da una preoccupazione propagandistica la protesta contro le testimonianze di parte fascista inserite nel testo di *Nascita di una dittatura*. La propaganda ha le sue sacrosante ragioni, e in nome di questa si potrà magari sostenere che l'esperimento di portare un [...] di ricerca diretta sulle testimonianze a contatto del grande pubblico, sia stato troppo ardito. Ma non si deve far confusione tra l'ovvio criterio storico che la documentazione deve essere raccolta da ogni parte, e le esigenze pedagogiche che ne possono sconsigliare l'uso in un programma televisivo. Però questa sfiducia nel pubblico di massa, questo credere che alle masse si debba dar solo il prodotto già confezionato e non anche educarle al libero esame, mi pare che riveli troppo scarsa fiducia nelle masse.

Il fascismo è una piaga purulenta della società borghese? Ebbene, occorre indagare con freddezza scientifica quali germi l'abbiano provocata, su quale terreno essi abbiano potuto prosperare, quali disfunzioni di tutto l'organismo sociale abbiano reso possibile l'instaurarsi del morbo, quali anticorpi non abbiano funzionato e perché. E allora, in questo studio, come prescindere dall'esame obiettivo della documentazione di parte fascista? Come negare, anzi, che lo studio di questi documenti è parte fondamentale per capire un ventennio, e anche più, di storia d'Italia? Che cosa si capirebbe della natura del fascismo senza indagarne le concrete manifestazioni, senza studiare, per esempio, in quale modo un movimento reazionario riuscì a costituirsi una formidabile base di massa?

Giacché, proprio questa fu l'originalità del fascismo, di essere un movimento reazionario con basi di massa. La demagogia, in campo nazionale come in campo sociale, fu lo strumento di cui il fascismo si servì per crearsi questa base. All'inizio, anzi, il fascismo è solo demagogia, il contenuto reazionario serio glielo portò il nazionalismo, movimento chiaramente [...] di pura destra e sin dalla nascita legato al grosso capitale industriale; tuttavia la base di massa che il fascismo seppe organizzare e mobilitare, fece sì che le forze fasciste assorbissero le forze nazionaliste pur adottandone integralmente le teorie reazionarie. La demagogia rimase però sempre un ingrediente essenziale del regime. Se oggi vediamo risorgere lo stesso tipo di demagogia (persino il «corporativismo», il più grosso *bluff* del regime!) e se l'inganno grossolano che essa nasconde, miete ancora qualche successo, che cosa possiamo opporre, al livello delle coscienze, se non la conoscenza del vero volto del fascismo? Certo, ci sono altre battaglie da condurre per tagliare le radici alla rinnovata operazione demagogica, soprattutto l'eliminazione delle sacche di disgregazione sociale che costituiscono l'ambiente ideale per la demagogia fascista. Ma questo è oggetto della nostra battaglia politica generale. Al livello delle coscienze il terreno di coltura degli esperimenti demagogici è costituito dall'ignoranza, che è direttamente proporzionale alla disgregazione sociale. Ma non basta opporre propaganda a propaganda.

Prendiamo i giovani e prendiamo lo strato colto dei giovani, gli studenti. Qualche anno fa (ora il fenomeno si è attenuato perché il neofascismo ha aperto gli occhi almeno ai più coscienti), nel momento culminante della contestazione, i giovani estremisti attaccavano e condannavano l'antifascismo bollandolo come un'alleanza interclassista che avrebbe irretiti e distolti dalla lotta di classe i partiti operai. Per chiarire le idee a questi giovani la propaganda non basta, occorre mostrare nel modo più irrefutabile, con lo studio e ove possibile con la documentazione diretta, che cosa è stato veramente il fascismo e quale necessaria e difficile conquista della lotta di classe sia stata l'unità antifascista.

Si rischia, invece, di fare della demagogia di segno opposto quando si esalta oltre il vero l'antifascismo delle masse. Già con la crisi economica del 1920-21, il movimento operaio è in declino (si rilegga l'articolo di Gramsci, *Uomini in carne e ossa* sulla sconfitta dello sciopero alla Fiat), e se non si parte da questo dato non si capisce nulla del mutato rapporto di forze che aprì al fascismo la via del potere. Fra il 1924 e il 1943 l'antifascismo non fu un fenomeno di massa ma di *élites*, altrimenti il fascismo sarebbe caduto al tempo del delitto Matteotti. Certo la classe operaia fu l'ultima a cedere (ce lo dicono abbondantemente gli stessi documenti della polizia fascista) e il suo reparto d'avanguardia (che è anch'esso un'*élite*) non cedette mai, ma dagli ultimi scioperi dei metallurgici del 1925 bisogna arrivare al marzo del 1943 per trovare un movimento di massa. La violenza squadrista prima e il regime di polizia poi avevano privato le masse dei loro capi, delle loro organizzazioni, della libertà di stampa, del diritto di sciopero; e senza tutto ciò le masse sono acefale, sono prive di ogni possibilità di azione che non sia cospirativa e quindi limitata. La storia dell'antifascismo, e soprattutto quella dell'antifascismo comunista, che ne fu la parte maggiore, è la più bella pagina della storia d'Italia, perché fu una lotta condotta da una minoranza nelle condizioni più disperate e a prezzo di sacrifici enormi, ma proprio per questo non ha bisogno di amplificazioni retoriche. Occorre, invece, capire come una forma di dittatura reazionaria aperta e terroristica abbia potuto organizzare con la repressione e con il monopolio della propaganda un consenso di massa così largo come quello di cui godette il fascismo al potere, e non solo il fascismo italiano.

Infine, il fenomeno fascismo, va visto dall'alto come un momento della storia d'Italia generato dal tessuto sociale italiano e parte integrante del processo di sviluppo capitalistico che va dal raggiungimento dell'unità nazionale ad oggi. Non dunque una parentesi, sebbene da un punto di vista politico- costituzionale, tra la democrazia liberale giolittiana e la democrazia repubblicana, il periodo della dittatura sia chiaramente circoscritto. Al livello delle strutture economico-sociali il fascismo rappresentò la fase di assestamento e di potenziamento delle tendenze monopolistiche già apparse nel primo decennio del secolo e cresciute soprattutto con la prima guerra mondiale, fu anzi la garanzia

di crescita pacifica (al riparo dal movimento operaio) di queste strutture. Dopo la crisi del '29 il fascismo diede vita al capitalismo monopolistico di Stato nelle forme in cui ancora oggi esso continua a svilupparsi. C'è, dunque, pur inframmezzata da profonde fratture politiche, una continuità e una crescita delle strutture economico-sociali che attraversa il periodo fascista. Su questo sfondo va posto il fascismo politico, e, fra l'altro, solo su questo sfondo risaltano chiaramente individuati i suoi caratteri di classe e si vede come sia sfocata ed impropria l'assimilazione sommaria di fascismo e democrazia borghese, errata storicamente e sterile politicamente, che è propria degli estremismi di ieri e di oggi. La ricerca storica obiettiva che deve necessariamente alimentare la coscienza politica non è fatta, dunque, soltanto di accertamenti particolari, ma deve sempre sollevarsi a queste visioni di carattere generale che sono poi quelle da cui nascono i grandi interrogativi ai quali bisogna dar risposta per sapere chi siamo e a quale punto della nostra strada ci troviamo. Solo così lo studio della storia si salda alla coscienza politica che illumina l'azione. Il timore inconscio della verità, l'urgenza di sostituire alla faticosa indagine obiettiva il prodotto sommario di interpretazioni già pronte, il credere di sapere già tutto e la non disponibilità ad accettare nuove conoscenze frutto di ricerche originali, sono invece tutti atteggiamenti mentali aprioristici e non scientifici, e sono quanto di più lontano possa immaginarsi dall'analisi realistica che è propria del marxismo.

NASCITA DI UNA DITTATURA (Bologna 8 giugno '73)

Gastone Manacorda

Chi pretendesse di leggere questo libro come un'opera storica sulle origini del fascismo, peccherebbe di ingenuità. Chi invece ne appezzasse solo i contributi particolari, talvolta importanti, delle singole testimonianze, peccherebbe a sua volta di intellettualismo. Non abbiamo di fronte né un'opera storica, né una raccolta di fonti, ma un'opera *sui generis* nata in maniera affatto inconsueta e assolutamente eterodossa rispetto alle regole del mestiere di storico. Pure – e proprio in forza di questa sua originalità – l'opera ha una sua vitalità, e vorrei anzi ricordare che noi tutti consulenti storici fummo concordi nel suggerire a Zavoli, Onder e Osser che si trovasse il modo di assicurare a questo materiale una vita meno effimera di quella delle trasmissioni televisive. Nel passare dalla trasmissione al libro, molto opportunamente, il testo è stato corredato di note e biografie, che lo rendono meglio intelligibile e arricchiscono la linea interpretativa. Perché, appunto, una linea interpretativa c'è, anche se, per la importazione sulla base di testimonianze, questa linea è affidata, più ancora che al testo connettivo, alle domande dell'intervistatore, domande che nella maggior parte dei casi sono appropriate, scaltrite e persino smaliziate e provocatorie.

Fissati così chiaramente i caratteri e i limiti obiettivi che una scelta di questo genere imponeva, veniamo alla sostanza.

Ci sono vocaboli politici che nascono in un paese e passano a far parte del vocabolario politico internazionale. In genere, questa fortuna universale di una parola, è indice dell'originalità del fenomeno politico che essa designa. Così è accaduto per il vocabolo fascismo, nato in Italia è una parola che oggi esiste in tutte le lingue: non sarà un titolo di gloria per il nostro paese, ma è così. Tutti sanno che cosa vuol dire la parola italiana fascismo così come tutti sanno che cosa vuol dire la parola russa bolscevismo o soviet.

Non mi interessa qui soffermarmi sulla varietà dei fascismi e dei regimi che più o meno impropriamente sono stati in seguito designati sotto questo nome. Certo è, ripeto, che se quel particolare regime politico che si costituì in Italia negli anni '20, ha dato il nome a una varietà politica fino allora sconosciuta, questa è la miglior prova della sua originalità.

Allora, in che cosa consiste l'originalità, la peculiarità del fascismo? Nell'aver congiunto in forme assolutamente nuove la reazione politica e sociale con la demagogia, e nell'aver dato vita su queste basi alla costruzione di un regime reazionario con basi di massa. Uno solo di questi elementi non basta a riconoscere il fascismo: la soppressione delle libertà politiche non è sufficiente perché si possa parlare di fascismo, neppure la reazione antioperaia da sola è sufficiente a definire fascista un modo di governo: questi sono, sí, caratteri essenziali, ma non tipizzanti, se non si aggiunge l'originalità precipua che è

quella della demagogia come strumento per mobilitare e per conquistare una base di massa.

Ora queste caratteristiche possono emergere in successione cronologica varia caso per caso e il loro dosaggio può variare. Per quello che ci interessa, nella fattispecie storica del fascismo italiano, si può dire che la demagogia fu l'elemento sicuramente prevalente nelle origini, quando i contenuti erano ancora difficilmente decifrabili dai contemporanei (non da noi che abbiamo, come devono avere gli storici, il senno del poi). Se non si tiene presente questo, non si capiscono molti degli errori di interpretazione del fascismo da parte dei contemporanei delle più varie tendenze politiche. E non si capiscono neppure i dissensi all'interno dello stesso movimento fascista.

Nato come movimento demagogico su basi di massa piccolo-borghesi, combattentistiche, il movimento non tardò molto a sposare integralmente la causa della reazione antisocialiste e antioperaia prima di tutto ma anche antidemocratica e infine antiliberal, e ad abbracciare di conseguenza tutta l'eredità della destra conservatrice e reazionaria tradizionale. La rinuncia alla pregiudiziale repubblicana e l'accettazione della monarchia, la rinuncia alla pregiudiziale laica e la politica filovaticana, infine, e soprattutto, l'adozione della dottrina nazionalistica, coerente formulazione della destra pura imperialistica e reazionaria, sono le note tappe di questa qualificazione del fascismo che avviene *prima* della presa del potere e che è condizione essenziale della presa del potere.

Tutto questo processo si vede chiaramente attraverso le testimonianze raccolte in questo libro? Sì e no. Per esempio, mi pare, che la parola demagogia non venga mai fuori esplicitamente e che comunque non si spieghino le ragioni del seguito di massa del fascismo. Una cosa di cui poi non si parla quasi affatto sono i sindacati fascisti, strumento principe della manovra demagogica con cui la reazione riesce ad imbrigliare la stessa classe operaia, e, infatti, roccaforte a lungo dell'ala «di sinistra» del fascismo.

Schematizzando un po' – ma non troppo – potremmo dire che fino a quando l'ideologia imperialistica padronale, tradizionalista, integralmente e professatamente reazionaria dei nazionalisti non trovò la base di massa del fascismo (compreso il fascismo sociale di origine sindacalista) il nazionalismo era poco più poco meno che un'estrema destra liberale come forza politica. Il fascismo, invece, riesce a distruggere due grandi movimenti di massa, quello socialista-comunista e quello cattolico e non soltanto a sopprimerli ma a sostituirli, creando i suoi propri strumenti di organizzazione e di controllo sulla massa: il partito di massa, il sindacato, il dopolavoro, le organizzazioni giovanili. Non è un caso che Togliatti nelle *Lezioni sul fascismo* del 1935 abbia dedicato la massima attenzione proprio a questo aspetto: al fascismo come «regime reazionario di massa».

E come il fascismo riesce a tutto questo? Se consultiamo ancora una volta le testimonianze di questa trasmissione ora libro, la risposta è chiara: con la violenza, con la guerra civile, vinta facilmente grazie alla connivenza degli organi dello Stato liberale: polizia, prefetti, forze armate, magistratura. Tutto questo si sa, ed è largamente confermato dagli stessi fascisti. Ma tutto questo non basterebbe a spiegare la relativa facilità della vittoria, né a me sembrano sufficienti a spiegarla la larghezza dei finanziamenti da parte agraria e da parte industriale, né la psicologia pacifista di socialisti e di cattolici. La vittoria della reazione padronale nelle particolari forme del fascismo non si spiega senza la crisi del movimento operaio, crisi politica interna al movimento stesso e crisi di capacità contrattuale determinata dalla depressione economica del 1920-21.

Le tre scissioni del Partito socialista che si consumano nello spazio di due anni sono l'altra faccia della medaglia, sono la condizione obiettiva perché la reazione possa vincere, e vincere rapidamente e facilmente. Ma la questione non deve essere rimpicciolita, come spesso avviene, quando si imputa a insipienza o a settarismo di uomini e di gruppi la responsabilità delle scissioni. Quello che avvenne fra il 1921 e il 1923 fu un processo storico non esclusivamente italiano, fu la trasformazione del movimento politico del proletariato internazionale seguito alla guerra, alla Rivoluzione d'ottobre, alla nascita della III Internazionale. Tanto è vero che le tre forze ben distinte risultate da quelle scissioni esistono ancora: socialdemocrazia, socialismo, comunismo. E tutti i tentativi trascorsi per ricomporre in tutto o in parte l'antica unità, per «correggere» le scissioni di allora non hanno dato frutti duraturi. Il processo storico è apparso alla fine chiaro e irreversibile. Ma il fatto è che questo processo interno al movimento operaio avvenne quando esso avrebbe avuto invece bisogno di tutta la sua forza e di tutta la sua unità. Né allora era ancora possibile l'unità antifascista: ci vorrà ben altro, ci vorrà l'avvento di Hitler al potere per arrivare a tanto.

Le scissioni politiche si ripercossero sul movimento sindacale, già percorso dalla crisi economica, e contribuirono a indebolirlo.

Ecco, a me pare che l'importanza di questa condizione obiettiva che rende non solo possibile ma – ripeto – facile la vittoria della reazione fascista per mezzo delle violenze squadristiche e delle connivenze politiche del vecchio Stato, mi pare che questa condizione storica non risulti in tutta la sua portata.

Una parte di questa critica va rivolta naturalmente alle testimonianze di sinistra, che in genere si sono attenute onestamente a riferire quelle che erano le posizioni di allora, ma che per un altro verso non sono state sollecitate dalle domande a chiarire questo aspetto così rilevante della crisi.

Vengono, invece, forse più chiaramente in luce le ragioni della crisi dello Stato liberale. Ma anche qui si sarebbe potuto chiarire meglio come e perché lo Stato italiano non avesse mai avuto una base di massa e come fosse inadatto a questo scopo. Qui il discorso dovrebbe riguardare l'altro grosso problema,

quello del movimento cattolico. Le alleanze governative liberal-popolari furono in sostanza pure soluzioni parlamentari sempre intrinsecamente deboli. D'altra parte l'interclassismo del PPI era una cosa seria, per Sturzo era una dottrina chiaramente professata (non era come la "centralità" di Forlani tanto per intenderci). E perciò il PPI non poteva essere e non fu (come la DC nel 2° dopoguerra) il cavallo di ricambio della borghesia italiana. Il conflitto Sturzo-Giolitti è emblematico. Il maggior storico del movimento cattolico, il qui presente De Rosa, ha scritto un libro su *L'utopia di Sturzo*. Appunto, ma Pio XI, invece, non era un utopista, guardava le cose come si guardano dal Vaticano, e di fronte al quadro mondiale, creato dalla Rivoluzione d'ottobre e dalle sue conseguenze, scelse il partito che dava le migliori garanzie controrivoluzionarie, e questa scelta non fu di poco peso. Altra questione grossa, questa, non messa in luce dalla trasmissione, ora integrata opportunamente con una nota al testo.